

LUIGI GUI

CARITAS PADOVA



Si avvicinò e camminava con loro

Pensieri ad alta voce sull'accompagnamento

LUIGI GUI

CARITAS PADOVA

Si avvicinò e camminava con loro

Pensieri ad alta voce sull'accompagnamento

Premessa

Questo fascicolo raccoglie tre interventi formativi che Luigi Gui, professore associato di Sociologia generale all'Università degli studi di Trieste, ha offerto ai volontari dei centri di ascolto vicariali Caritas della Diocesi di Padova. Questi tre contributi non rappresentano degli episodi isolati, ma tappe di un cammino che è andato strutturandosi per passi successivi, man mano che gli operatori dei centri di ascolto si manifestavano e esplicitavano i loro vissuti. Per la Caritas diocesana questo strumento acquista dunque un grande valore sia per i contenuti di alto livello, sia per almeno altre tre ragioni:

La prima riguarda il supporto che il Prof. Gui ha offerto per accompagnarci a progettare la formazione come un percorso fatto di tappe successive e possibili, in cui gli operatori dell'ascolto sono aiutati a rendersi protagonisti attivi del loro cambiamento.

La seconda è l'aumento di consapevolezza sul servizio dell'ascolto. L'approfondimento del tema dell'accompagnamento ci sta aiutando, infatti, a rifocalizzare l'attenzione su ciò che è l'essenziale di un centro di ascolto, ovvero l'ascolto stesso e la qualità della relazione con chi si presenta.

La terza ragione riguarda il recupero delle motivazioni di fede, per cui l'ascolto prima di essere un metodo da utilizzare per l'aiuto è lo stile di vita personale degli operatori e della comunità cristiana.

Stile che si realizza:

- **nell'ascolto di sé**, dei propri pensieri, delle proprie emozioni, dei propri vissuti,
- **nell'ascolto della Parola di Dio** che illumina le nostre esistenze,
- **nell'ascolto degli altri**, a partire dal gruppo degli operatori con i quali il servizio viene svolto.

I tre contributi sono stati offerti in occasione di tre giornate formative, il 19 aprile 2015 a Villa Immacolata, Torreglia, il 10 Aprile 2016 presso l'OIC alla Mandria e il 26 Marzo 2017 presso l'Istituto don Bosco a San Camillo, Padova.

Il testo non è stato rivisto dall'autore ed è volutamente trascritto quasi letteralmente per non togliere l'immediatezza e l'efficacia del linguaggio parlato.

L'equipe animazione Caritas

Conversione di San Paolo, 25 gennaio 2018

Ringraziamenti:

Siamo grati al prof. Luigi Gui perché tutto ciò che sta donando alla Caritas diocesana arricchisce il suo e il nostro servizio alla Chiesa di Padova.

Manifestiamo il nostro apprezzamento a Daniele Salmaso per averci permesso di impreziosire questa pubblicazione con un suo acquarello del 2017 intitolato "*Nei campi la magia dei colori*".

Ci sentiamo in debito con suor Annarosa di Gesù per il prezioso lavoro di sbobinatura delle registrazioni.

Dall'ascolto all'accompagnamento

Percorsi possibili

Non ho la pretesa di aggiungere chissà quali genialità rispetto alle molte cose che voi avete messo in campo nei lavori di gruppo, cerco solo, insieme con voi, di ordinare i pezzi, puntualizzare dei passaggi, sapendo che è un cammino e che si impara facendo. Nessuna relazione ci porterà a casa sufficientemente soddisfatti sapendo di aver risolto tutti i problemi. Purtroppo è così. Sono degli spunti, degli stimoli, che ci portiamo dietro per continuare a pensarci. Sapendo che il ragionamento è condiviso è ancora più facile riprenderli successivamente.

Pronuncerò a voce alta alcune riflessioni in modo tale che si possa parlare la stessa lingua, siamo in un'epoca in cui non è facile neppure capirsi sul significato delle parole. Quindi, ascoltare insieme le stesse parole, poi magari ritrovandosi ci si capisce di più. Mi presto pertanto a fare un po' da specchio di questo.

È possibile risolvere i problemi?

Faccio una premessa, forse è un difetto professionale di chi è abituato a insegnare. Siamo cresciuti in un'epoca - parlo di chi è imbiancato un po' - in cui i problemi, le difficoltà, potevano essere immaginate come degli incidenti di percorso, cioè la normalità deve procedere in un certo modo, poi ogni tanto c'è qualche problema, ogni tanto si rompe qualcosa, ogni tanto manca qualcosa. Ecco quindi che c'è una persona che ha un problema e nella nostra testa pensavamo: «Se ha

un problema bisogna risolverlo», cioè c'è qualcosa che si è rotto, c'è un passaggio che è mancato, c'è un pezzo che non c'è più, allora come risolviamo? Lo risolviamo rimettendo in ordine i pezzi, aggiungendo quello che manca, riallineando le cose in modo tale che funzionino. Quindi il problema è visto come qualcosa che si è rotto, guastato, una mancanza. E pertanto l'aiuto è risolvere, aggiustare quello che si è rotto, aggiungere quello che manca, ripristinare la normale linearità delle cose.

La scena che incontriamo oggi, ma non solo oggi, da anni, non è così. Molto spesso non c'è un problema e non c'è neanche una normalità precisa. C'è una grande difficoltà di tanti pezzi che non si riescono ad allineare, di una vita che fa fatica a procedere; e quindi i nostri interventi non sono aggiustare un pezzo o aggiungere quello che manca. Potremmo dire - forzando un po' le parole - che noi non risolviamo i problemi.

Quindi la mitologia del dire: «io aiuto per risolvere il problema», è già questo un problema, perché ci accorgiamo che non risolviamo i problemi, al massimo cerchiamo di far qualcosa. Non c'è quell'ordine logico specifico del risolvere nella matematica, per cui se c'era il conto sbagliato, aggiustando il conto il resto era tutto risolto. Non è così. La vita quotidiana è piena di fratture, di difficoltà.

Ecco, la prima questione che ci spiazza un po' è la presa d'atto che aiutare non equivale all'idea della modernità di risolvere il problema.

Lo scambio frontale

La seconda questione, che si allinea con questa riflessione, è che noi abbiamo sviluppato, nell'ultimo secolo, l'idea che, a fronte di qualcuno che ha bisogno, ci può essere qualcun altro che aiuta. E nella specializzazione della vita moderna abbiamo allestito uffici, centri di ascolto, luoghi dove qualcuno si "specializza" per dare la risposta ai bisogni. La vita moderna è organizzata così, se tu hai un problema vai lì perché lì hai una risposta. Sto semplificando - mi rendo conto -

ma questo è lo scenario in cui il nostro occidente ha sviluppato i sistemi di aiuto.

Questa è una modalità che ha un po' spersonalizzato l'aiuto. Ossia l'aiuto non è una faccenda quotidiana che capita ma c'è un luogo fatto apposta con qualcuno fatto apposta che incontra chi viene perché ha un bisogno preciso, ha una domanda e non perché lo conosceva già: in questo senso è un po' spersonalizzato. C'è un libro interessante sulla questione, che si chiama *L'estraneo di fiducia*, nel senso che vado a rivolgermi a qualcuno che però è un estraneo, perché prima non lo conoscevo.

La seconda questione è appunto lo **scambio frontale**. Adesso gioco un po' con le parole ma questo serve a capire le posizioni.

La domanda di aiuto di chi ha bisogno va - forzo un po' le parole - ad uno sportello, a una scrivania, cioè va a porre la domanda ad un altro. Va da lui e c'è proprio uno scambio di sguardi, uno chiede e l'altro risponde, uno ha bisogno e l'altro soddisfa, a uno manca e l'altro ha la risorsa; una domanda molto spesso individuale - nel nostro mondo occidentale vi è un processo di individualizzazione: ognuno è uno. Allora, domanda individuale, risposta individuale. Fatta la richiesta vi è una prestazione; questo è il sistema a cui ci siamo abituati. Questa questione si porta dietro dei problemi.

Il primo è un **problema di mancata soddisfazione della promessa**: *«io vengo, fiducioso che la persona che sta dall'altra parte della scrivania risponderà al mio bisogno, ma - molte volte - la risposta non mi risolve, e non mi risolve non perché la persona che ho di fronte è inadempiente, ma perché probabilmente, effettivamente non può risolvere»*.

Il secondo è un **problema di potere**. Voi sapete che chiedere è molto difficile. Per chiedere bisogna in qualche modo fare un atto di sottomissione, nel senso che io devo riconoscere me stesso come *minus*, come necessitante e rivolgermi a qualcuno. È molto più gratificante

dare, se si può, che ricevere. E questa posizione frontale domanda/risposta è anche una posizione sbilanciata, c'è chi ha, può, sa e c'è chi non ha, non può e non sa. E in questo sbilanciamento si gioca un rapporto di potere, ma nel senso buono. Potere vero o presunto (ci torneremo più avanti). Questa questione ci crea qualche problema, perché noi vorremmo avere un atteggiamento di aiuto alla pari, ma siamo in una posizione frontale e di sbilanciamento di potere. Non è alla pari, realmente non è alla pari, non per buone o cattive intenzioni, ma perché quella forma di rapporto non è alla pari. Così come non è alla pari un rapporto tra un padre e un figlio - non stiamo parlando di amore, stiamo parlando di potere - un padre e un figlio hanno diversi livelli di responsabilità e di potere: c'è uno che ha e che può e uno che non ha e non può. Allo stesso modo succede in termini abbastanza problematici nella relazione di aiuto con le persone e nel rapporto tra adulti.

Poi vi è la questione del **potere presunto** di cui vi ho già dato le premesse. Talvolta il potere è esibito nella forma del rapporto ma non è reale nella percezione di potenza, cioè io che vorrei aiutare mi sento impotente, quindi sono nella posizione di chi dovrebbe avere il potere ma in realtà non ce l'ho e quindi mi ritrovo in una situazione molto disagiata. È a disagio chi chiede, ma - pagato il prezzo di essersi messo in una posizione sotto - almeno può dire «adesso però tu mi dai, io ho pagato il prezzo psicologico e identitario e anche la fatica fisica di venire. Io ho già pagato il mio prezzo, adesso tu che sei lì mi dai». Ma se io che sono lì ho la percezione di non essere in grado di dare? È un bel problema. Ed è un problema di sensazione di impotenza - e il percepire l'impotenza non è gratificante - ed è anche un problema di rapporto rivendicativo col mio interlocutore. «Se tu hai e puoi e non mi dai, allora è colpa tua: o sei inefficiente o sei cattivo». Io sto semplificando - mi capite - però questa è una posizione che è molto complicata da gestire.

Questa dimensione della costruzione della relazione di aiuto in un contesto di domande individuali di tipo frontale è una posizione che nei nostri contesti ci mette in difficoltà ma non entro nei sistemi pubblici, nei sistemi professionali, adesso stiamo parlando di volontari.

Rapporto di fiducia o rapporto strumentale?

Un'altra questione riguarda quello che voi – nei vostri lavori di gruppo - avete evidenziato come la necessità di un rapporto di fiducia o la necessità di una empatia o la necessità di condividere con l'altro, di entrare in rapporto con lui. Però ci siamo detti che questo primo rapporto non nasce da una precedente confidenza, da una precedente conoscenza. La persona che viene, viene perché ha l'aspettativa di ottenere qualcosa - capite il linguaggio un po' scherzoso - non gliene 'frega' niente di diventare amico mio, probabilmente pensa «io i miei amici me li scelgo per conto mio, se vengo qui è perché ho bisogno». Invece si trova l'interlocutore, il volontario, che vuole diventare suo amico e per di più esibisce la pretesa che ci si fidi di lui, e la pretesa che chi chiede sia affidabile, cioè che la dica tutta, che condivida fino in fondo.

Ma se il rapporto nasce in termini strumentali non è possibile che si crei una relazione di fiducia. Chi chiede probabilmente pensa: «io vengo perché voglio ottenere una cosa e sono anche in una posizione di debolezza quindi metto in campo tutti gli stratagemmi per ottenere quello che mi serve. Perché mai devo entrare in una relazione di confidenza con te?».

Se viene da noi un rappresentante della Folletto – spero che tra voi non ci sia nessun rappresentante della Folletto – suona il campanello e con grande cordialità dice: «Ma signora come si è trovata? Il nostro nuovo prodotto è un'occasione, glielo faccio provare, anche mia moglie l'ha usato ed è eccellente...», ottanta delle cose che ci dice non sono vere. Potremmo dire che ci sta prendendo in giro? No, sta facendo il suo lavoro, sta recitando la sua parte per ottenere il massi-

mo vantaggio. È solo un esempio, ma molti dei nostri interlocutori fanno esattamente la stessa cosa, recitano bene la loro parte di utenti che massimizzano il vantaggio che presumono di avere. Ma di quale fiducia stiamo parlando?

Mi rendo conto che sto forzando - dopo recuperiamo qualche pezzo del nostro discorso - ma lo faccio per riallineare alcuni elementi che altrimenti diamo per ovvi ma ovvi non sono.

La posizione laterale

Vi chiedo ora di immaginare una posizione differente, che è la ragione per cui ha avuto successo il concetto di accompagnamento. Si parla di accompagnamento, in termini ufficiali dal 2000, non prima, e se ne parla quando i sistemi di aiuto prendono atto che non hanno una risposta precisa da dare ma possono **condividere il carico di far fronte ai problemi**. Quindi c'è uno spostamento di prospettiva. L'aiuto non è «ti do quello che ti manca», ma l'aiuto è «invece di lasciarti da solo nella fatica di far fronte ai tuoi problemi, vediamo se possiamo condividere la fatica».

La posizione, per certi versi, scende un po' di scala dall'*up-down*, perché non ho la posizione di dire «io so e ho e tu non sai e non hai», ma «tu sai - e molto bene - molte cose della tua vita molto meglio di me e anche sai molto meglio di me come risolvere i tuoi problemi, altre cose invece non le sai e non le hai. Io so e ho altre cose, ciascuno sa e ha alcune cose e altre no. Quello che io ti offro non è la risposta ma la condivisione del problema».

È un'angolazione leggermente diversa, e quindi, enfatizzando le posizioni, da una posizione frontale si passa alla **posizione laterale**. Non è lo sportello in cui uno viene, domanda e un altro deve dare la risposta, ma c'è qualcuno che si manifesta, «io mi accorgo che esiste e lo riconosco per quello che è... dopo di che, vediamo...».

Per focalizzare la posizione laterale immaginate una piazza o un luogo in cui ci si incontra tra amici o conoscenti; quando ci si incontra

tra amici a chiacchierare, ci si incontra più o meno casualmente, è raro che ci si parli uno di fronte all'altro guardandosi negli occhi ed escludendo dalla vista qualsiasi altra cosa. Non si regge una posizione così, frontale, perché in quella relazione tutto il mio orizzonte si esaurisce nella sua faccia e tutto il suo orizzonte si esaurisce nella mia. E a quel punto non possiamo far altro che avere uno scambio reciproco che è soddisfacente o non è soddisfacente. Invece, il modo usuale di incontrarci nelle piazze è una posizione ad angolo retto, laterale.

Questa posizione ci consente di essere accanto alla persona, ogni tanto guardando lei, ma entrambi con la possibilità di guardare altrove. Quando io voglio incastrare uno dico: «guardiamoci negli occhi», non c'è scampo, e allora a quel punto dobbiamo risolvere dentro questo spazio la nostra relazione. Ma se dico: «Io non ho interamente la risposta per te, ma ti riconosco come soggetto e mi chiedo: tu dove stai guardando?» La posizione laterale consente di spostare lo sguardo, di riconoscere l'altro, di incuriosirci della direzione verso cui sta guardando: ho una doppia possibilità. Non so ancora dove sta andando e non ho neanche la pretesa di sapere dove dovrebbe andare. Anche questa - nei gruppi molti di voi hanno parlato di relazione educativa - è una bella sfida perché stiamo parlando di rapporto con adulti. E siamo sicuri di sapere dove devono andare? E siamo sicuri di sapere dove stanno già pensando di voler andare?

Se noi non mettiamo in linea questi pezzi, rischiamo di giocare al teatrino, io dico: «tu dovresti andare di qua o di là», perché io penso che quella sia la strada giusta. E l'altro che cosa può fare? Pur di ottenere un vantaggio mi darà ragione. Reciterà la scena del buon utente, paziente, cliente, cittadino, assistito che dice: «sì, ok, basta che...». E la volta dopo io sarò molto arrabbiato o molto triste perché lui ha continuato a seguire la sua strada, non la mia. Non l'ha fatto perché è cattivo ma perché è normale, perché è sano, perché così funzioniamo.

Allora, la posizione laterale – attenzione, capite che non è un problema geometrico, sono degli esempi, delle metafore – richiede alcune attenzioni.

Riconoscere

Il primo elemento da cui partiamo è il **riconoscimento**. Ri-conoscere, lo dice la parola, è evento ricorsivo, ri-conoscere, vuol dire ripetere la conoscenza, rinnovare la conoscenza ricorsivamente di una persona. Non solo ti ho visto, ma ti re-incontro e nel re-incontrarti ti restituisco la continuità di questo rapporto «Ah ti avevo già visto! Ah tu ti chiami così!».

Pensate alla differenza tra chiamare uno per nome piuttosto che dire: «ehi tu!».

Ri-conoscere significa ti riconosco. Non è solo un problema di nome! Anche di nome perché con alcune persone migranti è un problema ricordarsi il nome, però capite anche quale sofferenza c'è nel costringere le persone a cambiare nome. Metà dei cinesi che conosco si spacciano con nomi italiani perché hanno già perso la partita. È un riconoscimento molto basso.

Allora ri-conoscersi significa: tu ci sei e ci sei per quello che sei tu, non per quello che mi aspetto tu dovresti essere. E questo è un bel problema. Credo che noi che abbiamo sentito tante volte il Vangelo siamo un po' aiutati in questo, perché Gesù accoglie le persone per quello che sono e non per quello che dovrebbero essere. Se avesse fatto così sarebbero stati contenti i dottori della legge. E invece no. Quindi, la prima cosa interessante da fare è conoscere il soggetto per quello che è, incondizionatamente, ossia non a condizione che sia come vorrei io. La seconda è che non si può entrare in una relazione se non vi è una storia di incontri. In un primo incontro vi è un primo scambio: non posso avere l'arroganza di un rapporto di fiducia con un incontro, non è possibile, non è serio. Tra l'altro neanche io sono così tanto affidabile in una relazione. Il primo passo è quindi ricono-

scere la persona per quello che è in termini ricorsivi. Se si parla di accompagnamento, voi lo sapete meglio di me, già entriamo in una prospettiva di percorso e non di singolo episodio. Una prestazione si può erogare in un singolo episodio, un accompagnamento richiede una storia. Se no non cominciamo neanche. Non si può erogare la prestazione dell'accompagnamento, non esiste. Ci vuole una ricorsività. Mi direte: «Mica tutti sono disposti a un percorso». Va bene, lo sappiamo e, infatti, non si può fare accompagnamento sempre e comunque con tutti, non è la nuova prestazione, è un altro modo di affrontare le persone.

Ascoltare

Poi la dimensione dell'**ascoltare**. Direte: «questo lo sappiamo già, siamo centro di ascolto». Sì, ma infatti io non vi aggiungo niente di nuovo, sto solo ripetendo a voce alta alcuni aspetti.

Un elemento saliente dell'ascolto - perché non sia solamente sentire come di solito facciamo - è scoprire l'inedito. Io ascolto veramente quando sono disposto a sentirmi dire qualcosa che non mi aspettavo, che è inedito, inedito significa non già sentito. Se io mi sento dire quello che mi aspettavo già, l'ascolto è molto basso. Scoprire l'inedito vuol dire trovare tutti i modi - si chiama anche "ascolto attivo" - perché l'altro possa proporre se stesso nella sua originalità. Questa è la cosa più interessante, non perché io lo debba aiutare, ma perché questa cosa è interessante. È bello scoprire - o triste anche - ma è pure interessante scoprire quello che sei e quello che mi proponi.

Quindi la dimensione dell'ascolto come lo spazio per l'altro di essere quello che è nella sua originalità.

Comprendere

Poi ci vuole anche una **comprensione**, che è un altro problema. Io ascolto ma devo anche comprendere. E comprendere significa in qualche modo entrare nel suo *universo di senso*, cioè che cosa ha senso per lui, quali sono i simboli, gli elementi, gli aspetti del suo

mondo che io posso comprendere, qual è il suo punto di vista. Se io non entro nel suo universo di senso, cioè nel modo con cui lui vede le cose, difficilmente potrò continuare il cammino. Quindi, tutto il lavoro grosso è ascoltare e comprendere. E non sto ancora dando niente, sto solo cercando di entrare anch'io nel suo mondo.

Accogliere

Così come io faccio questo sforzo, se ci riesco, di comprendere, poi allora entro nella prospettiva dell'**accogliere**. Accogliere è l'altra parte. Col comprendere io entro nel suo universo di significati, di relazioni, di affetto. Accogliere vuol dire: ti faccio spazio nel mio. Accogliere vuol dire fare entrare nel proprio universo, universo di senso, di cultura, di relazioni, di valori, di obiettivi.

Se solo avessimo fatto questo, avremmo già fatto tanto, non sto dicendo che dobbiamo, io dico che ci sono alcuni aspetti che possiamo tenere in considerazione.

Comprendere, accogliere; accogliere vuol dire far entrare nel proprio universo di senso. Guardate che molte modalità di aiuto sono nella direzione di "andare verso" e anche di cercare di comprendere, non è così ovvio e scontato che siano anche nella dimensione dell'accogliere. È difficile far entrare nel proprio universo.

Condividere

Se riusciamo a fare questo allora c'è anche la prospettiva del **condividere**. Condividere vuol dire proprio dividere-con. Vi faccio un esempio un po' forte ma prendetelo con le pinze, ovviamente. Se io ho un ospite, lo accolgo, gli do anche il pranzo e facciamo una bella risata insieme, e se ha bisogno gli dico anche dov'è il bagno, può usare tutto, ma non sto ancora condividendo, perché lui è ospite. Se a un certo punto della chiacchierata questo ospite che è a casa nostra dicesse: «Però quel quadro messo lì non mi sembra tanto adatto, te lo sposto, lo mettiamo da un'altra parte che sta meglio». «No, un momento, tu sei l'ospite, io sono il padrone di casa».

Ecco, condividere vuol dire dividere-con lo spazio. Io condivido con i miei figli, condivido con mia moglie, allora lo spazio è condiviso. Mio figlio adolescente dice: «Adesso sulla porta della mia camera metto un poster grande così», risponde la mamma «Ci sta male, è brutto», «Però la casa è casa anche mia oppure no? O sono ospite?».

Allora la dimensione della condivisione è molto impegnativa, però la possiamo fare tutti se condividiamo i frammenti. Anche il progetto di aiuto può essere solo mio o condiviso? Come si fa a star meglio? Se io ho suggerito tutta la lista e dico: «bisogna fare così, prendi la borsa lavoro, ti do il voucher dell'INPS, utilizza il microcredito...», me la sono detta e me la sono fatta, poi aggiungo: «vuoi condividere questa opportunità?». «Come ospite, sì, ma come condivisoro, no».

Accompagnare

Se noi abbiamo fatto questi passaggi, è più facile cominciare a parlare di **accompagnare**, perché allora cominciamo a camminare insieme, qualunque sia la strada. Appunto i due che guardano un terzo luogo, non esauriscono nella relazione frontale l'universo, ma intraprendono una strada che non è la risposta al problema, è la strada per far fronte alle difficoltà. A che cosa servirà? A tanto? A poco? Non lo so! Allora comincio a camminare a fianco. Questo è accompagnare. So che sto dicendo le cose in maniera molto astratta.

Molti di voi, nei lavori di gruppo, molto saggiamente, hanno richiamato l'importanza della rete, dell'indicazione degli altri, il coinvolgimento del parroco, della comunità... Perché accompagnare non può essere impresa solitaria. Chi accompagna pensando di poter fare da solo ha confuso l'accompagnamento con l'erogazione di una prestazione. Lui è il depositario di alcune prestazioni, lo fa lui e fine.

Ma se accompagnare significa condividere un cammino, qui sfatiamo un altro mito del nostro occidente, il mito dell'autosufficienza. Per molti anni noi abbiamo predicato che star bene significa essere autosufficienti. Ma nessuno di noi è autosufficiente, nel senso che non basta a se stesso.

Co-determinazione

Allora distinguiamo due parole: **autonomia** e **autosufficienza**. Autonomia, *auto nomos*, vuol dire darsi le regole, darsi l'indirizzo, i significati della propria vita. Ma l'autonomia spesso la espletiamo senza essere autosufficienti, perché noi abbiamo bisogno degli altri, anzi, per determinarci abbiamo bisogno del concorso di molti. E allora a me piace chiamarla co-determinazione; noi possiamo determinarci sul cammino solo se condividiamo con altri le possibilità per camminare. Allora, accompagnare significa dilatare il coinvolgimento ad altri. E certe volte è più difficile coinvolgere altri che non entrare in relazione di aiuto con qualcuno. In altri contesti, un po' scherzando dicevo, un accompagnatore non può cominciare a occuparsi di una persona se non sa di poter contare almeno su altri cinque perché almeno uno al giorno possa incontrare questa persona. È un gioco matematico, non è fondato su alcuna evidenza scientifica, dice solo che noi non possiamo essere da soli. E se il rapporto è di uno a sei vuol dire che io devo spendere un sesto di impegno con la persona e cinque sestimi per tenere agganciati gli altri.

Direte voi: «Sì, va bene, ma con questo sistema non aiuti nessuno!» Io vi sto solo dicendo che cosa potrebbe essere accompagnamento rispetto ad altra cosa.

Si dirà, in una logica un po' efficientistica, che però così si riduce di molto la quantità delle persone che noi "aiutiamo". Può essere vero ma allora dobbiamo fare delle scelte. Che tipo di aiuto vogliamo dare? Vogliamo dare un piatto di minestra a duecento persone? Ok, perfetto, facciamo una mensa, non abbiamo la pretesa di accompagnare duecento persone, non abbiamo la pretesa di riconoscerle veramente, se non alcuni, però queste duecento persone hanno mangiato. È una scelta. Siamo nella modalità dell'erogazione frontale, d'accordo. Se per alcuni vogliamo prendere piste diverse allora dobbiamo sapere che imbocchiamo una pista diversa laddove fosse possibile e con un numero relativamente più basso.

In altre parole, l'accompagnamento non funziona facilmente col sistema della delega: «Accompagna tu che noi siamo tranquilli!». Io non posso accompagnare se non coinvolgo altri. È una strategia. Probabilmente noi riusciamo ad accompagnare pochissime persone nella nostra vita, però se siamo in tanti ne accompagniamo di più che nessuno. Se poi utilizziamo il sistema moltiplicatore originiamo un intreccio di relazioni, di reciprocità e molto spesso, in questo modo, noi scopriamo tante più risorse di quanto avremmo pensato ci fossero nella modalità 'io so - tu non sai, io ho - tu non hai', perché mobilitiamo la capacità dell'altro, la sua dignità, la sua fantasia, la sua rete di relazioni che è molto più ampia di quanto io possa aver immaginato.

DIBATTITO

Uno dei partecipanti dice: ma io sono comunque in una posizione frontale perché comunque sono lì a dare delle risposte e come faccio a sdoppiarmi?

R. Ha perfettamente ragione. Si potrebbe piuttosto immaginare la collaborazione fra più. Cioè uno può ascoltare e "scremare", per così dire, forse anche rispondere per alcune cose molto precise, e qualcun altro può prendere lo spunto per accompagnare; non si possono fare tutte e due le cose contemporaneamente, mescolando i ruoli. È molto complicato. Devo dirvi tra l'altro che nella mia esperienza, quando si entra in una relazione asimmetrica, cioè si presume che uno abbia e possa e un altro non abbia e non possa, quella impostazione di rapporto è molto difficile da modificare. Questa è l'esperienza che ho io. Però, si può eventualmente vedere se qualcun altro può anche, parallelamente, per piccole dosi, iniziare un cammino. E qui mi avvicino anche alla domanda che diceva: e andare da lui? Visita domiciliare. Certo. È la stessa cosa. Mi spiego con un esempio. «Se io sono andato da una persona e ho chiesto un aiuto economico e pre-

sumo che lui possa darmelo, la sua visita domiciliare, in casa mia, difficilmente la percepirò come un gesto di amicizia». Verrà percepita come un controllo della finanza, come se qualcuno andasse a verificare quanto gli è stato detto. Quel rapporto è impostato così. Allora, forse conviene giocare i ruoli, magari qualcuno fa una cosa e qualcuno ne fa un'altra a seconda del rapporto che si vuole instaurare. Poi ci sono anche tutte le infinità di possibilità dei rapporti umani, per cui io vi sto dando delle regole del tutto generali che poi, invece, nella carne delle persone sono contraddette. Per fortuna non siamo sistemi matematici quindi forse succede anche il contrario di quello che dico.

Un altro partecipante chiede chiarimenti sul rapporto tra i vari servizi di un Centro di Ascolto e l'accompagnamento.

R. Noi possiamo ascoltare un bisogno che viene presentato in maniera abbastanza chiara e, sapendo che c'è una certa gamma di altre prestazioni, di uffici... orientare rispetto ad altre opportunità. E' un lavoro di ascolto, di informazione, di orientamento. Forse è anche lavoro di rete nel senso che ci si coordina tra servizi e questa è una bellissima cosa. In altri contesti questo viene chiamato "segretariato sociale". Va bene! È un ottimo servizio!

Se noi, però, vogliamo introdurre anche la dimensione dell'accompagnamento aggiungiamo un'altra cosa ancora, che non vuol dire che gli altri servizi non siano importanti. Aggiungiamo un'altra cosa ancora, ossia: «mi faccio carico con te del cammino a cui ti sto introducendo». Perché io posso dire: «Vai all'ufficio ...», ma un conto è dire: «Vai», un conto è dire: «Andiamo». È molto diverso. Molti con un «Vai» non vanno da nessuna parte. E non perché non hanno voglia, bisogna vedere cosa ci sta dietro... di sentimento, di paura, di difficoltà o di pregiudizi. Andare insieme è diverso.

Uno dei partecipanti ritiene importante riconoscere le positività degli interlocutori per meglio aiutare le persone.

R. Anche qui, mi permetto di dire: prima ancora dello sforzo di riconoscere, che è molto importante, mi piacerebbe che noi avessimo l'autentica curiosità di scoprire, al di là che mi "serva" o meno. «Questa persona qui che cos'ha di interessante? Che cos'ha di positivo?» Non perché io devo convincermi che lui ha qualcosa di positivo e poi convincere lui che lui ha qualcosa di positivo e chissà che alla fine lo metta a frutto... Magari funziona anche così. Però, a volte, si tratta proprio di scoprirlo, perché noi, a volte - forse non i volontari della Caritas, ma vedo nei servizi - compiamo degli artifici micidiali. Ad esempio facciamo fare il lavoro di midollino al ragazzo disabile, e poi diciamo: «Ah, che bravo! Vedi che bello», e lo mettiamo in vendita. E chi lo compra il cestino in midollino di quel ragazzo disabile? La mamma. Allora, quando il disabile, per quanto oligofrenico sia, prende atto che il suo bellissimo cestino o lo compra la mamma o non lo compra nessuno, farà uno più uno per quanto debole mentale.

Alcuni stereotipi sono molto pericolosi, secondo me, perché ci inibiscono dal gusto di scoprire qualcosa di veramente interessante nell'altro. Se io scopro veramente qualcosa di interessante, allora dico: «Caspita che interessante!». E qui comincia un eventuale riscontro e anche un rinforzo positivo: «Ma come? In me trovi questa cosa interessante che non ci credo neanche io?», e allora si comincia a scoprire.

Un altro dei partecipanti dà uno spunto sull'opportunità del non giudizio.

R. Ma noi giudichiamo sempre, non possiamo farne a meno. La nostra testa funziona per qualcosa e quindi non possiamo dire che non giudichiamo. Anche dicessimo che non giudichiamo, noi giudichiamo lo stesso. Allora il problema non è questo, perché noi non possiamo

cancellare i nostri pensieri. Il problema è cercare di far sì che i nostri giudizi, per quanto formulati, siano prima di tutto consapevoli, me ne accorgo e me lo dichiaro: «quello lì proprio mi sta antipatico e solamente il modo in cui si pone mi fa venire i nervi...». Lo devo riconoscere, non è che io sia cattivo o non cattivo, è così che succede nella mia testa e nel mio cuore.

Dopo di che, però, faccio un esercizio su di me e cerco di evitare che questo mio giudizio diventi il muro nella comunicazione, cerco di pensare che questo mio giudizio è provvisorio, che lo posso modificare. Di primo acchito mi sta veramente antipatico, però voglio credere che potrebbe anche non essere così. O forse, che questo aspetto che io giudico negativamente, non è l'unico che caratterizza questa persona, ce ne sono altri che potrebbero essere un pochino più interessanti. Perché altrimenti noi facciamo un gioco di simulazione che non funziona. Il giudizio noi lo esprimiamo però cerchiamo di convincerci che è provvisorio, che non è assoluto e che non deve essere il muro che ostacola la comunicazione. Certe volte, invece, è talmente forte che diciamo all'altro volontario o collega: «Senti, questo qui, seguilo tu perché io non lo reggo». Succede anche questo qualche volta.

Uno dei partecipanti mette in luce le pretese degli interlocutori, qualche volta la loro violenza verbale e la sofferenza che questo provoca sui volontari.

R. Le persone molto spesso arrivano cariche di un pregiudizio, cioè hanno già loro un giudizio su cosa si devono aspettare, che gli viene dal mondo esterno, che gli viene da tante cose o anche dalla fantasia impropria...

Non voglio buttarla proprio sul religioso, però il nostro dono sarà sopportare questa sofferenza. Perché ci fa soffrire. E come si fa a sopportare la sofferenza?

Io per ora vedo una soluzione in termini di condivisione: un conto è starci male da soli, un conto è condividere con qualcun altro.

Vedo anche un'altra soluzione in termini esistenziali o di fede: uno quando entra in relazione con qualcun altro deve comprendere questo equilibrio, perché avere a che fare con persone che soffrono fa soffrire.

Quello che bisognerebbe fare come esercizio mentale è pensare che l'atteggiamento con cui la persona ci aggredisce o pretende, nella gran parte dei casi non è una vera e propria relazione, cioè due soggetti che si confrontano nella loro profondità, ma l'atteggiamento strumentale, cioè l'altro non mi considera un altro, mi considera un oggetto, un bancomat, un'istituzione. È un "altro" così astratto che se la prende con me perché io ho la faccia lì davanti, ma lui non vede la mia faccia, vede il nemico, l'istituzione... chissà quante altre cose vede, non ce l'ha proprio con me, nome e cognome.

Quindi io in quel gesto aggressivo vedo tutta la sua sofferenza piuttosto che la ferita alla mia persona. In questo senso difendiamo un pochino la nostra identità perché l'aggressione non è rivolta proprio a noi, anche se ci guarda negli occhi, ma è il riflesso di tutta una storia che ha dietro le spalle.

*L'inedito dell'altro
in un orizzonte che non è il mio
"Ma noi non possiamo far miracoli"*

Voglio rilanciare alcuni pensieri, alcune riflessioni su questo tema difficile che è la relazione con l'altro in situazioni di disagio, in situazioni di difficoltà. Non è facile la posizione di chi è in un centro di ascolto, e non è facile tendenzialmente la posizione di chi si accinge ad ascoltare una difficoltà e a mettersi in una disposizione di aiuto.

Voglio partire da questo perché, potremmo dire, è disagiata... certo è bello, entusiasmante, giusto, importante, santo, potremmo mettere tanti aggettivi, però non possiamo nascondervi che è anche disagiata, che è difficile, che è complicato, che certe volte ci fa star male.

Voi avete già fatto fra di voi il lavoro di confronto: quante emozioni e quanti pensieri si instaurano quando accogliamo l'altro! Essi sono ambivalenti, valgono in due direzioni, valgono nel senso della preoccupazione, dell'ansia, della rabbia, così come, dell'entusiasmo, della gioia, della soddisfazione, e quanti pensieri voi avete analizzato insieme!

Ci stanno dentro «vorrei ma non posso», oppure, «mi fa arrabbiare la persona che ho di fronte: pretende più di quello che io posso dare», oppure, «io mi sento inadeguato, non ho le competenze...» e questo è tutto un mondo entro cui noi stiamo e col quale però, c'è da sperare, facciamo i conti soffrendo, ma anche stando bene.

Il disagio della relazione di aiuto, in qualche modo, dobbiamo affrontarlo anche per noi stessi perché anche noi dobbiamo star bene. Dobbiamo com-patire cioè patire con l'altro, ma anche star bene, altrimenti i conti non tornano, e dopo un po' saremo esauriti, saremo insoddisfatti, saremo arrabbiati. Quanti volontari abbiamo conosciuto arrabbiati con le persone con cui hanno a che fare e che vorrebbero aiutare!

E allora c'è da chiedersi: «Ma come? Tu che sei partito con tutto questo entusiasmo di voler aiutare, adesso mi racconti dell'altro con risentimento? C'è qualcosa che non funziona». Forse nella dinamica delle proprie emozioni ci sta anche quello; però dobbiamo fare un po' di bilancio e riconciliarci con noi stessi. Siamo nell'anno della misericordia e dobbiamo essere misericordiosi anche nei nostri confronti altrimenti non potremo essere misericordiosi nei confronti degli altri.

Gli operatori sociali parlano di *burn-out*. Il *burn-out* è quando uno si brucia. Che cosa succede a chi si brucia? Chi va in *burn-out* tra gli operatori che lavorano nel sociale non sono gli sfaccendati, sono quelli che hanno una grande carica emotiva, una grande buona volontà, e poi si scontrano di fronte alla difficoltà, alla frustrazione dell'impotenza e, a un certo punto, abbassano le saracinesche, cioè si difendono emotivamente diventando impermeabili, indifferenti. Cala la loro motivazione e subentra un atteggiamento depressivo che chiude.

Quindi chi si brucia non è una persona che ha deciso: «Beh, non lavoro più su questo campo e vado a fare dell'altro», farà anche questo, ma prima di tutto è una persona che si sente sconfitta e depressa di fronte alla realtà, che abbandona con amarezza. Allora, certamente, non possiamo permetterci di mettere tante persone - questa è una responsabilità anche per la Caritas - a rischio di *burn-out*, cioè che alla fine, deluse e scontente gettano la spugna.

Mi è piaciuto il brano degli Atti degli apostoli che è stato letto poco fa, per questo il titolo: “Ma noi non possiamo far miracoli”, perché fa un po’ invidia quando si legge questa roba qua. C’è questo qua che fa l’elemosina, arriva san Pietro, facile per san Pietro dire: «Ma io non ho soldi, però alzati» e tutti contenti. Mannaggia! Perché a noi non succede questa cosa qua? Bello! Siamo tutti contenti e riverenti nei confronti di san Pietro... però un po’ di invidia c’è.

E allora ve lo ripropongo come riflessione, non tanto e non solo - spero di non essere eretico - come esegesi biblica, ma come piccolo *vademecum* pedagogico. Questo brano ci dice delle cose che riguardano anche un atteggiamento, senza nulla togliere alla dimensione di fede. Quindi riprendo alcuni passaggi e poi - se ci riesco - li stemperiamo insieme per vedere se ci possono dare qualche pista nella nostra condizione di persone che vorrebbero aiutare.

Il brano, dopo aver detto che Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio, dice: «*Qui, di solito veniva portato un uomo storpio fin dalla nascita, lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella per chiedere l’elemosina a coloro che entravano nel tempio*».

Già qui noi abbiamo una scenetta che è molto frequente. C’è una persona che viene portata ogni giorno e viene posta all’ingresso della porta. C’è una persona storpia, una persona che ha difficoltà, una persona che non cammina da sola e c’è qualcun altro che ogni giorno la porta e la mette lì. E questa persona viene posta lì per chiedere l’elemosina. La situazione è statica, chiara, regolare, ogni giorno è così. Tu sei storpio fin dalla nascita e qualcuno ti porta là e tu stai là. Il tuo posto qual è? Il tuo posto è stare fermo lì a chiedere l’elemosina. Questa è la tua storia e questa è la tua posizione: chiedere l’elemosina a coloro che entrano nel tempio, cioè che vanno su e giù.

Per chi di voi si ricorda quando ci siamo incontrati l'anno scorso, vi evocavo l'immagine *up-down*, uno che è su e uno che è giù, uno che è accovacciato, che è seduto, che è in basso e uno che è invece lì attivo, capace, pronto e che si dà da fare. Questa è una scenetta così: c'è qualcuno che è messo giù, seduto, accovacciato, ha una posizione fissa e c'è qualcun altro che va su e giù, che ha tante cose da fare ed anche buone perché se va al tempio è anche una brava persona. Va al tempio così come va da molte altre parti, così come fa molte cose. E quindi c'è già una rappresentazione di una scena che noi conosciamo. Qual è il suo posto? Qual è il posto di chi sta giù? Stare giù, seduto lì! Qualcun altro ti porta, alternative non ne hai. Adesso cosa devi fare? Chiedere l'elemosina a tutti gli altri che corrono.

Immaginatevelo... questo è seduto, è lì e passa tutta questa gente. Quando si è seduti per terra - sarà capitato a ciascuno di voi ogni tanto - quello che si vede, prevalentemente, sono le gambe che vanno su e giù. Delle persone si vede questa cosa qua, questo grande flusso e bisogna tenere lo sguardo alzato e cercare di avere qualcuno che si accorge.

Questa è la posizione che molto spesso noi ci troviamo ad avere: noi siamo quelli che vanno su e giù, che hanno tante cose da fare, che hanno ancora le gambe buone, più o meno a seconda di ciascuno di noi e ci sono delle persone che stanno giù e che socialmente hanno già la loro posizione, «eccolo lì, quello è il tuo posto». E fra l'altro questa posizione per taluni è considerata una fortuna: «Beato te che te ne puoi stare seduto e io invece devo correre», o addirittura in tono talvolta sprezzante qualcuno dice: «Datti una mossa, fai qualcosa, mettiti a camminare, vai a lavorare». Chi corre talvolta non riesce a vedere il mondo da seduti.

Cosa fa, dunque, questo personaggio che chiede l'elemosina? Chiedere l'elemosina vuol dire chiedere qualche spicciolo a tanti, «chissà che a forza di spiccioli arrivi qualcosa di buono».

«Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere l'elemosina». Questo fa una cosa che noi conosciamo bene in chi chiede: è lì e guarda e guarda tutti quelli che passano per vedere se può convincere qualcuno a dargli qualche spicciolo. Chi sta in questa posizione usa tutto quello che gli resta come capacità, catturare con lo sguardo. È lì fermo, in posizione, tutta questa gente passa più o meno di corsa e lui deve in qualche modo penetrare l'indifferenza, deve riuscire a intercettare qualcuno perché a un certo punto sganci qualche spicciolo, che non cambia la vita né a chi offre né a chi è seduto ma che però è qualcosa che serve a sopravvivere. Questa è una cosa che noi conosciamo bene, questa cosa del chi è lì, appostato e che cerca di catturare il nostro sguardo, di intercettare per un momento quella situazione di indifferenza che ci blocca.

Non lo fa solo chi chiede l'elemosina, pensate ai ragazzi che troviamo in stazione che vogliono sottoporci il questionario per poi farci sottoscrivere un abbonamento oppure in aeroporto quello che ci vuol far prendere la carta di credito American Express, sono appostati col loro blocchetto, vi è mai capitato? «Un questionario!», oppure «guardi, è interessato? è un'offerta». In un certo modo è una forma - con tutto il rispetto non la chiamiamo elemosina - il cui principio è lo stesso: catturare qualcuno per una piccola cosa che però sommata può dar da vivere o anche da ingrassare.

Allora, che cosa succede a Pietro e Giovanni? «Fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni, disse: "Guarda verso di noi"».

È quello che succede anche a noi qualche volta: «Oh, mi è cascato lo sguardo, l'ho incrociato e mi guarda. Mi ha lanciato l'amo e io ho abboccato. Ho rotto un momento questa mia impermeabilità di indifferenza e ho avuto la presunzione di volerlo guardare. Ho abboccato alla trappola dello sguardo, sono stato intercettato e ho risposto e dico: «oibè sta guardando verso di noi. Ma come, con tutta la gente che passa proprio me doveva guardare?».

Quante volte capita di dover tirare dritto perché se me ne accorgo alla fine sono costretto ad entrare in relazione. Questa situazione è veramente una situazione di cattura perché l'altro è abituato ed è allenato e posizionato in una postura, in una situazione che non dà altra *chance* se non quella di cercare di catturare l'attenzione di qualcuno per ottenere qualcosa. «Mi sono abituato, vengo portato lì ogni giorno da qualcun altro, cioè non ho neanche le gambe io per andarci e quello che mi resta da fare è cercare di catturare». E però, se la postura è questa, l'altro, quello che sta andando su e giù, quello che è in piedi, quello che è attivo si sente preda. Se uno cattura, l'altro è preda.

È una situazione un po' spiazzante! Da una parte vorrei essere colui che è in piedi, che è capace, che aiuta, fa, briga e dall'altra, però, ho la percezione che l'altro mi stia catturando, «mi ha preso per ottenere qualcosa per sé». Questa è una situazione non facile e infatti Pietro dice: «*Io non possiedo né argento né oro...*».

Certe volte viviamo questa situazione in cui l'altro ci cattura, ci chiede ma noi abbiamo la percezione di non essere in grado, di non possedere quello che l'altro pretende. L'altro è abituato a chiederci il minimo, l'altro che ogni giorno è stato messo lì - capite la metafora! - i nostri interlocutori, abituati in questa condizione, in realtà non ci stanno chiedendo di cambiare quella loro situazione, sono abituati a chiederci l'elemosina, cioè le briciole. Sono io che percepisco di non essere in grado di cambiare la situazione perché capisco che se gli do l'elemosina non ho cambiato nulla. Da una parte lui mi ha chiesto l'elemosina e dall'altro io dico: «non sono in grado di cambiare la tua condizione». Questa è la situazione un po' strana in cui si trovano questi due personaggi.

L'interlocutore, questo che chiede, ha un atteggiamento tenace, dice il brano, «*sperando di ricevere da loro qualcosa*». È un atteggiamento insistente, talvolta pretenzioso. E quanto più a lungo si è vissuta una condizione di necessità e di disagio e di rassegnazione a chiede-

re l'elemosina - cioè qualche briciola - tanto maggiore è diventata la corazza e la resistenza nel chiedere, fino a essere inopportuni.

Vi sarà capitato qualche volta alla porta della chiesa, magari una donna zingara che non vi molla: «Ma non vedi che sto parlando con un altro? Lasciami un attimo in pace, no?». «Ma un pochino, per amor di Dio, ho i figli che muoiono di fame». Insistente. Ma non per cambiare la loro situazione, ma per rimanere in quella condizione che chiede il minimo con tenacia, insistenza, quasi a provocare. E noi ci sentiamo in difficoltà, non solo in termini di tenacia e di insistenza ma perché ci è stata proiettata anche una forte attesa, una forte speranza.

Dice il brano: «*sperando di ricevere*», e noi che siamo gli interlocutori la sentiamo questa proiezione: «ti ho catturato con lo sguardo, finalmente ho incontrato te come persona e ho viva la speranza che tu mi dia quello che ti sto chiedendo». Per noi questo è molto imbarazzante, difficile perché percepisco che a fronte di questa speranza, io sono in qualche modo depositario della tua soddisfazione o delusione. È un pacchetto difficile da tenere. È difficile dire: “No, guarda mi dispiace non ti do niente”. E l'occhio che si spegne, la rassegnazione, lo sguardo umiliato o risentito... è un fardello pesante.

Per certi versi è più soddisfacente sganciare l'elemosina, «almeno, va beh, dai qualcosa ho fatto», che non sentirsi la responsabilità della delusione, di questa speranza tradita.

Dentro di me mi rendo conto che non ho cambiato niente, il mio bilancio non è andato in rovina, ho l'amarezza di non aver cambiato di molto le cose, però ho evitato di sentirmi la responsabilità della delusione che è un fardello pesante.

E infatti anche Pietro - possiamo immaginarci la scena - dice: «Io non possiedo né oro né argento», magari qualche spicciolo ce l'avrà avuto, ma non così tanto da cambiare la sua posizione.

Però Pietro fa qualcos'altro: «*Quello che ho te lo do, nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati e cammina. Lo prese per la mano destra e lo sollevò*». Questa è una cosa diversa dall'aver dato l'elemosina, lui non aveva chiesto questa cosa, lui era lì abituato a catturare le sue prede col suo abile sguardo e ogni tanto avere qualcosina. La sua speranza è ricevere qualcosa. Pietro fa una cosa differente. Intanto sta allo sguardo, e già è stato coraggioso: aveva le spalle grosse perché aveva una bella esperienza oltre che una condivisione con nostro Signore, poteva permetterselo...

Quindi lo guarda, lo prende per la mano destra e lo solleva. Attenzione, questa cosa sembra un po' miracolistica ma non è una cosa tanto ovvia. «Ma come? Non vedi che è storpio? Sta attento che gli fai anche del male a tirarlo su. Cosa stai facendo? Lui è lì, chiede l'elemosina, lo portano ogni giorno, e tu lo prendi per la mano e lo tiri su?». Sta facendo una cosa strana. Intanto lo prende per mano, entrano in contatto, che è di più dell'incrocio degli sguardi, molto di più, cosa a cui quest'uomo non era per nulla abituato, la sua posizione era stare seduto, catturare gli sguardi, ricevere la monetina magari lanciata, fine.

Possiamo immaginare invece che Pietro si sia un po' curvato, che si sia abbassato un po', che lo prenda con un contatto fisico molto più impegnativo e poi lo sollevi. Fa una cosa che si fa solo quando si immagina - data la spinta iniziale - che costui può camminare. Puoi compiere questo gesto solamente se credi veramente che l'altro possa alzarsi, altrimenti che cosa fai? Lo tiri su e poi lui casca giù di nuovo?

In questo gesto, c'è un gesto di fede. Io non voglio entrare nella dimensione biblica e tanto meno nei panni di san Pietro, però mi pare che qui ci sia una questione importante. C'è un gesto di fiducia sul fatto che l'altro può alzarsi, che io posso incontrarlo e lui può alzarsi, cioè fare una cosa che fino a prima sembrava non potesse fare perché la sua unica posizione era starsene lì accovacciato a chiedere.

Quello che lui chiede è l'elemosina, invece Pietro non gli dà l'elemosina, lo prende per la mano, lo tira su convinto che lui possa camminare. La scena è veramente diversa. Pietro sfida questa relazione impostandola in un modo diverso e quello che è "miracoloso" - e che però pedagogicamente ci dice molto - è che *«i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono»*. Noi non sappiamo esattamente cosa succede però è interessante quello che ci propone questo testo, ci dice che le caviglie prendono forza, si rinvigoriscono. Quello che sembrava non avere forza, non avere capacità prende più forza di prima, si rinvigorisce. Di fronte a questa fiducia che ti puoi alzare, questa spinta, questo sostegno che ti puoi alzare viene da dire: «allora la mia posizione non è solo stare seduto, forse la mia posizione è anche camminare, la mia possibilità è altra che chiedere l'elemosina». Da *down* che chiede e prende le briciole a *up*, «anch'io uno di quelli che camminano, che va su e giù, che contravviene una specie di destino inesorabile». Le caviglie si rinvigoriscono.

«Entrò con loro nel tempio camminando». Ha cambiato posizione, chiamiamolo miracolo, sì è un miracolo perché gli altri non se l'aspettavano, nessuno se l'aspettava che anche lui potesse entrare nel tempio camminando. Non è diventato ricco, non ha trovato un lavoro, ha fatto solamente quello che facevano anche gli altri in una posizione diversa. Si sono rinvigorite le caviglie e lui ha cominciato a camminare insieme agli altri.

«E tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio, e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina e furono ricolmi di meraviglia e di stupore». Di cosa si stanno stupendo queste persone? Si stanno stupendo di vedere uno che stava sempre lì seduto a chiedere l'elemosina e che invece cammina e loda Dio. Noi lo chiamiamo miracolo, però in fondo hanno visto solo quello che non si aspettavano mai di poter vedere: una persona normale. «Ma come, quello che chiedeva l'elemosina adesso cammina? E loda Dio?» Si cambiano le posizioni.

Non voglio semplificare le cose, dico solo che questa chiave ci dà già un'angolazione diversa e sovverte un pochino uno stereotipo, l'abitudine che noi abbiamo di immaginare le posizioni come stabilite, come statiche: c'è chi è povero e c'è chi è buono. Questa è la posizione stereotipata, abituale entro cui noi costruiamo le relazioni di aiuto: c'è qualcuno che ha bisogno e c'è un altro che è buono e gli offre una mano. Invece, forse, possiamo cambiare la prospettiva. Forse non è del tutto vero che lui, in tutto, è così piccolo, inabile e povero e forse non è così vero che io, in tutto, sono così buono, grande e capace.

Se noi guardiamo meglio questa situazione ci accorgiamo che l'altro in alcune cose è molto più grande e capace di me. Ma non lo dico con retorica, nel senso di: «ah i poveri sono più santi di noi». Lo dico perché veramente ogni persona ha degli aspetti di competenza e di capacità molto maggiori delle nostre. Immaginate le persone che arrivano immigrate nel nostro Paese. In termini di tenuta psicologica e di capacità di conflitto sono molto più forti di noi, perché sono persone selezionate drammaticamente dalla natura e dalle loro esperienze a combattere per sopravvivere, a gestire le loro relazioni in termini di sopraffazione reciproca, in termini di tenuta nel conflitto, perché chi non ce l'ha fatta non è arrivato neanche fino a qui.

Noi, invece, siamo cresciuti in un contesto in cui c'è un po' di *gentlemen's agreement*, un po' di capacità di capirci, siamo in un contesto relativamente tranquillo... non è che dobbiamo "menarci" tutto il giorno per sopravvivere. Per questo motivo ci accorgiamo che la nostra tenuta psicologica nella relazione è soccombente, siamo più deboli. Forse non è vero che l'altro è così debole e infatti più di una volta, anche senza considerare gli immigrati, ci rendiamo conto che i nostri interlocutori hanno una tenuta, una resistenza nella difficoltà che non riusciamo neanche a capire da dove viene. «Ma come fa in quella situazione? Nel momento stesso in cui me la racconta mi vengono i peli d'oca e dico: "lo non ce la farei neanche un giorno a resi-

stere così". E invece lui è da anni che fa fronte in qualche modo a questa situazione. Ma quanto forte è! Ma quante competenze sta giocando! Forse in alcune cose è piccolo ma in altre è grande. E io in alcune cose sono piccolo e inadeguato, così come in altre vorrei essere grande».

La scena è molto diversa dalla situazione *up-down* in cui uno è seduto e uno va su e giù. Possiamo rivederla con un occhio diverso e cercare di chiederci: qual è tutta la potenza dell'altro e tutta la competenza dell'altro?

Passione o pena? Apprezzamento o disprezzo?

Ora gioco un po' con le parole per far emergere ciò su cui ci troviamo anche a misurare le nostre emozioni e i nostri pensieri. «Questa persona che io vedo è l'oggetto della mia pena, cioè mi rattrista e lo vedo come persona sofferente? Oppure mi appassiona cioè mi coinvolge nei sentimenti e mi prende come qualcosa di importante e di interessante?».

Il termine appassionare è ambivalente, porta con sé l'idea della passione come sofferenza ma anche della passione come entusiasmo. L'altro è l'oggetto del mio entusiasmo o della mia tristezza? Non diamoci subito affrettatamente una risposta moralistica, il problema non è morale, riguarda eventualmente gli occhiali che usiamo. Con quali occhiali lo sto guardando? Perché se l'altro è l'oggetto della mia pena, nel senso che mi rattrista è ancora - e del tutto - lì seduto nell'unica posizione possibile a ricevere gli spiccioli. È la posizione di cui lui è già convinto e quello che mi chiede è di vederlo proprio così. E in questa asimmetria io sto nella tristezza di questa relazione e lui sta nella sua difficoltà di fronteggiamento che si rinnova di giorno in giorno nella sua storia... ed è molto difficile uscire da questa *en passe* se questa persona mi fa solo pena. E la pena consiste in questo: vedere in lui tutta la carenza, tutto quello che manca e mi piacerebbe che non fosse così, vorrei avere tanto oro, tanto argento perché lui fosse bello, grasso e contento. Ma lui senza il mio oro è lì seduto e

basta. È l'oggetto della mia tristezza. In questa relazione è molto difficile cambiare la sorte.

Se invece io in qualche modo mi appassiono - è l'ambivalenza di cui vi ho parlato: "mi fa soffrire ma anche mi entusiasma" - allora intravedo in questo incontro con l'altro anche delle altre cose che non sono solo ciò che gli manca, ma ciò che ha: la sua realtà, la sua storia, la sua vita, le sue emozioni, anche la possibilità di ridere, perché no? E in questa attribuzione di valore l'altro è molto di più di ciò che gli manca e che io ancora non conosco o conosco poco, e che io posso apprezzare più o meno!

È un allenamento, è una lente degli occhiali, cercare di apprezzare nell'altro ciò che la sua situazione ancora non mi propone. Forzando un po' il brano che abbiamo letto è come se Pietro dicesse: «Caspita ma ce le ha ancora le caviglie e, forse, se io lo sorreggo potrebbero rinvigorirsi e lui ha il desiderio di entrare nel tempio... e quindi entriamoci insieme, stiamo facendo altro che l'elemosina però è un suo desiderio che condivido, è un altro piano».

Allora, se io comincio ad apprezzare, sto attribuendo prezzo e valore all'altro che non è solo lo scambio elemosiniere del tutto insufficiente perché non cambia le cose.

Sapete che il contrario di apprezzare è disprezzare e quindi - ve lo do un po' come provocazione - qualche volta il nostro atteggiamento triste, di pena, che cioè non riesce ad apprezzare, inconsapevolmente disprezza. Non intenzionalmente, nessuno di voi - sono sicuro - disprezza il suo interlocutore in difficoltà. Ma se non gli si dà prezzo, cioè valore, l'altro in molte occasioni si sente disprezzato. Ed è arrabbiato e si propone a noi già arrabbiato prima ancora che cominciamo. Ci troviamo talvolta - non sempre, non con tutti, io sto generalizzando, è evidente - in una situazione di difficoltà perché l'altro è già abituato a sentirsi disprezzato, cioè il suo prezzo, il suo valore non è

oggetto dell'attenzione, ciò che è oggetto dell'attenzione è la sua miseria, la sua tristezza e la sua difficoltà.

Allora proviamo a cambiare il punto di vista! Il titolo quest'anno è: L'inedito dell'altro in un orizzonte che non è il mio. Dove sta guardando questo altro? Che cosa avrebbe voluto veramente questo storpio seduto alla porta del tempio? È abituato a dover chiedere l'elemosina, lo portano lì ogni giorno, ma qual è il suo desiderio? Il suo desiderio è entrare anche lui come gli altri nel tempio e lodare Dio! Finalmente! Questa è stata la sua gioia! Il resto era la sua sopravvivenza. Qual è il suo orizzonte? Che cosa si aspetta? Che cosa sta guardando? Un orizzonte diverso da quello che sono io.

Tutto ciò ci aiuta a guardare l'altro in un altro modo: «Sì, io sono un accidente del tuo percorso, cioè una situazione occasionale, ma il tuo percorso dove va? Qual è la tua attesa? Dove stai andando? Che cosa immagini per te?».

Il benessere

Vi introduco, ora, due elementi che ci possono aiutare a riflettere sul benessere, sulle attese, le chiamo anche mete esistenziali cioè dove voglio arrivare nella mia vita, qual è il mio cammino.

Certo è una chiave di lettura quella che io vi propongo, non è tutta la verità, sono frammenti, tentativi che facciamo per cercare di orientarci.

Il benessere è teleologico

Io penso, e non solo io, che la condizione di benessere non è una condizione statica, non si può dire: «il benessere è quella cosa lì, io adesso sto bene». La condizione di benessere invece è una tensione, è l'attesa di "andare verso", è un cammino, con una parola un po' impegnativa viene detta una prospettiva teleologica. Telos è il dardo che va in una certa direzione. Vi faccio un piccolo esempio così che ci aiuti un po'.

I nostri nonni vivevano una condizione di agio materiale forse pari a un decimo di quello che viviamo noi, in termini di quantità di cibo, di quantità di vestiti, di riscaldamento, di condizioni abitative, di dimensioni delle finestre, di collocazione del bagno, se c'era il bagno, o i campi, e l'acqua fredda e calda... In termini di agio istantaneo facciamo la foto, vediamo le due foto e diciamo: «Mamma mia!». Ma questo non ci autorizza a pensare che non vivessero una dimensione di benessere, nel senso dello star bene, diversa. Talvolta, addirittura, noi, ora, viviamo una percezione soggettiva di perdita di benessere maggiore di quanto fosse la percezione soggettiva settant'anni fa, perché costoro, figli della modernità che si industrializzava, erano tesi a dire: «Sì andrà in meglio. Sì sto facendo sacrifici, mi sveglio la mattina presto col mio gavettino e vado in fabbrica, è dura, fa freddo, i figli ancora dormono, magari sono in sei nella stessa stanza, però io intanto risparmio, intanto mi sto costruendo la casa, intanto i miei figli andranno in meglio, saranno dei dottori... e questa prospettiva mi fa camminare e vado verso». Non è solo un'istantanea. Qual è il mio cammino? Verso dove vado? Il mio agio, il mio benessere, le mie mete?

E invece c'è chi abbandona! Quanto è triste sentire dire da alcuni adulti rispetto ai propri figli: «Ma voi non avete futuro». Mamma mia! Così si toglie il benessere alla gente. È un furto! Il furto non è solo aver tolto dei beni, è inculcare l'idea che non ci sia prospettiva esistenziale nella propria vita. Qual è l'attesa di realizzazione di sé?

Il benessere quindi è una storia, un cammino, una tensione. È certo che io non posso procedere se non capisco in che direzione mi attendo di andare. E quindi il benessere non è solamente la moneta che io oggi ti do perché se quella moneta che oggi ti do ti conferma la tua statica permanenza lì - «*ogni giorno veniva portato lì*», quella era la sua storia chiusa - io posso averne date anche tre di monete, ma la prospettiva non c'è, o comunque è immaginata con grande fatica.

Ma se io ti do la mano perché anche tu possa camminare la tua prospettiva prende un'accelerazione. Immaginate la scena!

Quindi un benessere che è storia, che è prospettiva.

Il benessere è ecologico

E poi vi è un'altra questione, il benessere – dicono alcuni pensatori – non è monodimensionale, cioè non riguarda una dimensione sola, ma è ecologico. Che cosa vuol dire? Non stiamo parlando della natura, ma dell'equilibrio fra diversi elementi, l'ecologia è questo.

Allora il nostro benessere è un continuo equilibrismo, cioè è l'equilibrio fra tanti elementi. Continuamente, come quelli che camminano sul filo o anche banalmente vanno in bicicletta, stanno in equilibrio perché continuano a muoversi e il nostro baricentro è continuamente esposto a movimenti e questo mi consente di andare avanti. Il nostro benessere è così, io posso avere anche il portafoglio pieno e poi stare male perché mia moglie mi ha lasciato, non è una cosa da poco; oppure perché adesso la mia impresa sta andando bene ma vedo che la prospettiva, lo scenario futuro è sempre più nero; oppure, invece, ho difficoltà sul piano economico però so di poter poggiare sull'aiuto di una famiglia che è solidale. E poi devo fare i conti col mio corpo, col mio fisico, non è la stessa cosa avere un dolore alla schiena o non averlo, avere il diabete o non averlo e quant'altro può succedere; ogni giorno è una nuova situazione e il nostro benessere è una continua composizione.

Anche i nostri interlocutori che per una o due o tre o quattro dimensioni stanno molto male, per altre dimensioni forse stanno molto meglio di noi. Qual è la composizione, l'equilibrio che mettono insieme in termini di speranza di vita? E in termini di aggressività rispetto alla sorte e in termini di competenze possibili?

Nella sua storia, questo nostro interlocutore che adesso ci sta chiedendo di pagargli la bolletta della luce, in quale equilibrio sta mettendo questa bolletta della luce rispetto a tutta la sua storia?

Magari per lui una delle cose più importanti del suo itinerario di immigrazione sono le rimesse nel proprio Paese, cioè mandare i soldi a casa, cosa che i nostri migranti veneti hanno fatto per decenni arricchendo il nostro territorio; andavano in Svizzera, andavano in Belgio, andavano in Francia e mandavano i soldi a casa, intanto la famiglia poteva tirar su una casetta. Ci sono persone migranti che sono disposte a condizioni di vita miserrime ma hanno la grande soddisfazione di mandare i soldi a casa. Magari una casa di cui conoscono anche poco perché sono passati degli anni e i figli sono cresciuti, però loro mandano i soldi a casa. «Io gli pago la bolletta e lui, invece che fare l'allacciamento per la sua casa, manda i soldi ai suoi. Resta senza luce. Io gli ho pagato la bolletta e lui ha mandato i soldi in Congo. Mi sento fregato. Ma come, io ti sto aiutando, tu sei in situazione miserrima, senza luce, io ti pago la bolletta e tu il mese dopo sei ancora al buio?».

Ma questo tassello, questo pezzettino: riuscire ad avere qualche soldo in più, nella sua ecologia di benessere cioè nella sua composizione, che senso ha, come si colloca? Io nella tua storia, che frammento sono? Se non riesco a cogliere la tua traiettoria e la tua composizione ecologica di benessere, non capisco dove sto in questo rapporto. Che ci sto a fare? Pretendo una cosa che forse non è.

Facendo riferimento ai richiedenti asilo, che sono una delle emergenze che viviamo più da vicino: arriva questo giovane ventenne, forte, robusto, non sa una parola di italiano, è arrivato da poco, e dico: «Caspita, qui la cosa più importante è che innanzitutto impari la lingua, e poi qualche attività, qualche mestiere. Chissà che trovi lavoro, sappiamo che è difficile per tutti, anche per i nostri, ma forse...».

Ma siamo sicuri che questa è la cosa che lui ha immaginato nella sua traiettoria? O non vede l'ora di ri-scappare più o meno clandestinamente per raggiungere i suoi zii in Norvegia? E incaponirci nel fargli imparare l'italiano è solo una fatica in più per lui che dell'italiano non gliene frega niente perché vuole andare in Norvegia.

Ipotesi, lo so, sto facendo delle fantasie, però capite che se noi non entriamo in una prospettiva differente e non cogliamo l'ecologia degli elementi, la nostra posizione è una posizione talvolta spiazzante. Una posizione che ci fa presumere che stia a noi l'impegno di cambiare l'altro. È un impegno da un lato onerosissimo – «ma io non faccio miracoli» – dall'altro forse un po' presuntuoso: «io presumo al posto tuo quale sia il tuo benessere». Non sto dicendo che non dobbiamo avere dei pensieri, non sto dicendo che non dobbiamo condividere delle ipotesi, però la presunzione di cambiare l'altro non è un'operazione così semplice.

Mi ricordo - vado indietro molto nel tempo così evito di essere inappropriato negli esempi odierni - quando ero ragazzino e c'era una mia vicina di casa molto generosa; venivano degli zingarelli, chiamiamoli così, a suonare il campanello di casa per avere un po' di elemosina. Lei era veramente intenerita da questi bimbi vestiti un po' malamente, un po' trasandati, con questi vestiti bisunti, e quindi, visto che suo figlio era un pochino più grandicello, aveva un po' di vestiti della misura di questi bambini e li ha rivestiti da festa, mi ricordo ancora, col cravattino, che non si usa per i bambini, però... «Che belli che sono adesso...». E lei è stata felice in quel momento e i ragazzini anche, un po' di caramelle... Ma il giorno dopo, voi lo intuite, non avevano il cravattino e neanche tutto il resto. La nostra tensione, talvolta, a cambiare la realtà dell'altro è generosa ma, nelle situazioni più pesanti, inconsapevolmente diventa violenza, perché il cambiamento veloce e imposto è violento. Cioè, io imprimo la mia volontà sull'altro. Pensate a quanto è drammatico e difficile; attenzione io son molto cauto nell'esprimere qualsiasi giudizio nella fatica di donare, non mi permetto, dico solo però di guardare le cose con attenzione. Pensate al dramma del trattamento sanitario obbligatorio, una cosa molto difficile. Sapete cos'è, no? Quando una persona dà in escandescenze e non si sa cosa fare...

E com'è difficile decidere qual è il confine tra imprimere con la nostra forza un gesto di cambiamento e tollerare un cammino magari lento, magari lungo. Oppure la persona senza dimora che dorme fuori e che noi vorremmo che dormisse dentro, e non riusciamo a dormire noi sapendo che dorme fuori, ma lui non vuole entrare dentro. E come la mettiamo? E qual è la sua storia? Com'è difficile...

Allora una chiave è: ma lui che capacità e che competenze ha nella sua storia? E come mai in questo momento il suo percorso è inceppato? Come mai sta chiedendo a noi un frammento nel suo equilibrio? Che cosa lo può aiutare ad andare oltre? A partire dalle sue competenze, a partire da quello che lui immagina di poter fare?

Perché se io avessi saputo che volevi mandare i soldi a casa, non facevo tutta la fatica di chiederti l'ultima bolletta, e poi fare i conti, e poi stabilire un progetto...

Facevamo meno fatica a ragionare subito su: come sta la tua famiglia, quanti figli hai, che cosa possono fare, di che cosa hanno bisogno, che cosa ti sta preoccupando in questo momento? Parlavamo d'altro, forse ragionavamo su cose diverse: qual è la tua competenza, che cosa stai sperando di ottenere e come tu puoi camminare? Come possiamo rinvigorire le tue caviglie prima di darti oro e argento? E io sono qui per rinvigorire le tue caviglie, perché tu possa entrare nel tempio a lodare Dio, non perché tu possa tornare un pochino più grasso, qui seduto.

Scusate una piccola chiosa, ormai sono passati tre anni da quando avevo osservato un particolare: negli Stati Uniti si erano accorti che fra gli *homeless*, le persone senza dimora, era fortemente cresciuta l'obesità, cioè coloro che vivono per le strade erano una popolazione a rischio di obesità. Ma cosa sta succedendo? Perché è molto più facile rimpinzare la gente; così paradossalmente loro sono ancora nella strada e anche obesi, pieni di merendine e di altre schifezze. Questo per dire come certe volte noi facciamo le cose strane anche nel donare.

Allora, diventa necessario centrare l'attenzione sulla capacità di azione e su come io posso sostenerti nel far fronte alle difficoltà della vita. Più riesco a disvelare questa sceneggiata del «tu mi chiedi l'elemosina e io ti verso la moneta», e più riesco a legittimare un dato di realtà. Legittimare non vuol dire: io sono d'accordo! Ma prendo atto che tu sei così. Viene chiamata anche accettazione incondizionata. Se l'altro può essere quello che è, forse, mi presenterà con meno fatica, realmente, quello che vorrebbe. Se invece pensa che io accetterò quello che lui mi propone solo se a certe condizioni, dovrà fare tutta la storia, o forse dovrà pretendere con maggior forza pur di ottenere.

I primi che nella battaglia di estorcere qualche piccolo vantaggio, chiedono la standardizzazione delle prestazioni sono proprio i nostri interlocutori: «Ma a lui hai dato quello, e a me perché non lo hai dato?». Perché la standardizzazione delle prestazioni consente maggiore libertà nel gestire la risorsa. «Tu dimmi quanto mi dai e poi al resto ci penso io». Vuol dire: la mia storia è altrove, io una volta che ho negoziato con te me la faccio per conto mio. Possiamo anche decidere che funzioniamo da bancomat, può essere anche questa una storia, però se vogliamo camminare in un'altra prospettiva dobbiamo il più possibile cercare di legittimare, cioè dire: «prendo atto che è così, è una realtà, quello che sei va bene, va bene perché sei tu, perché la tua vicenda mi appassiona, mi entusiasma».

E questo disvelamento si accompagna a un'altra questione che è dentro al nostro brano, che è la fiducia nelle tue possibilità. Questa è una questione complicata, perché noi facciamo presto a dire: ho fiducia, ho fiducia..., chi di noi non direbbe che avere fiducia negli altri è una cosa bella?

Ma molto spesso "fiducia", nella nostra testa, è: «mi fido che farai quello che io mi aspetto che tu faccia». E questo tipo di fiducia spesso è tradita, «non ha fatto quello che mi aspettavo e che doveva fare», magari addirittura, «mi aveva detto che avrebbe fatto». Nella prova dei fatti non merita fiducia, se la fiducia è questa cosa qua.

Ma le cose cambiano se io invece dico: «ho fiducia nella tua possibilità di far fronte alla tua impresa di vivere, alla tua sfida esistenziale» e se aggiungo: «puoi ancora camminare, dopo vediamo che cosa si può fare per sostenere questo cammino, ma tu puoi ancora camminare, hai ancora molto del tuo da mettere in gioco, non ti prendo in braccio per farti passare la soglia del tempio, perché questo non ha cambiato di molto le cose; ti prendo per il braccio, ti tiro su con la fiducia che tu non mi ripiombi subito giù! Ma perché? Perché ci tenevi veramente, perché questa è la tua *chance*!

Questa cosa viene chiamata anche *empowerment*, cioè incoraggio la tua consapevolezza di potercela fare secondo il tuo itinerario. Allora io mi impegno con te per piccoli passi, per piccoli frammenti, sapendo che io sono un frammento della tua costellazione ecologica per far fronte alla sfida di vivere. Quante persone - vi sarà capitato - ci propongono situazioni drammatiche e noi diciamo: «Mamma mia, se non faccio qualcosa subito è finita. È gravissima questa cosa qua, è insostenibile».

Ci sembra di dover immediatamente noi, e solo noi e subito intervenire, altrimenti è il precipizio. E poi, o perché non possiamo, o perché succedono altre cose, questa persona sparisce temporaneamente dalla nostra vista e poi ce lo ritroviamo dopo una settimana o dopo un mese che ha fatto tante altre cose. Ma allora ce l'ha fatta in qualche modo? Allora è andato in qualche direzione? Come ha fatto a trovare delle altre risorse? A me sembrava che non fosse più possibile altro. Non ci ho dormito delle notti e lui nel frattempo, con il cugino, con l'amico, con l'altro, ha fatto, ha brigato, è andato a dormire da.., quante competenze altre ha messo in gioco di questa costellazione!

E allora la nostra attenzione diventa mobilitare le sue capacità, cioè mettere in movimento le sue capacità, più che attingere dalle mie risorse, mobilitare le sue capacità, che non significa che io non consumerò delle mie risorse. La prima risorsa che è tutta mia è il tempo

e la sto spendendo, ma l'impegno e l'attenzione non è svuotare il mio cassetto e tu vai, ma vedere quale tua potenzialità io posso sostenere con te per il tuo cammino esistenziale.

Questa è una chiave che ci può aiutare a rivedere un po' o a vedere insieme, in altro modo, la condizione in cui anche noi siamo un po' deboli e anche lui è un po' forte, anche lui è debole e anche noi siamo forti in un cammino di fronteggiamento condiviso.

Accompagnamento, piccoli passi fedeli

Questo spunto sui piccoli passi era già immaginato, era una traiettoria fatta di tre scalini alla ricerca di mantenere la nostra funzione di aiuto il più possibile concreta e il più possibile soddisfacente. Ecco, io terrò questo itinerario perché la nostra funzione nei centri di ascolto non sia un “dover essere moralistico”, lo facciamo perché “bisogna farlo”, e presto o tardi ci consuma, ma sia invece un’esperienza difficile ma anche rigenerante per noi e per gli altri. Quando un volontario comincia a essere triste e deluso, allora abbiamo un campanello d’allarme, qualcosa non funziona. Andare in croce tristi e delusi non è la strada che ci propone Gesù, allora è meglio riprendere le redini del discorso o cambiare strada.

Bene, andiamo alla questione dell’aiuto. Perché noi abbiamo molte persone che incontriamo e che chiedono “cose” perché si rappresentano a noi e anche percepiscono se stessi per la mancanza di qualcosa. Il problema è la bolletta da pagare, la mancanza di lavoro, la casa che non c’è e via dicendo. E abbiamo di fronte, quindi, molto spesso, delle persone che arrivano lì e ci rappresentano un problema come un bel macigno, un ostacolo che bisognerebbe rimuovere e vengono a noi dicendo: «Eccolo qua, questo è il macigno, portamelo via, que-

sto è quello che mi manca, dammelo!». È una fotografia schiacciata sul presente. E noi abbiamo di fronte questa percezione di insufficienza e molto spesso queste persone arrivano con sentimenti diversi. Alcuni sono smarriti e come se dicessero: «Non so più dove andare, la scena è cambiata, ho perso il lavoro, sono stato licenziato, mia moglie mi ha buttato fuori casa, sono arrivato qui da profugo richiedente asilo, so da dove vengo perché mi sembrava di sapere come andavano le cose, ma adesso la scena è diversa e non so dove andare, non so come affrontare questa situazione». Smarriti. Anche noi siamo smarriti perché la scena cambia velocemente.

Taluni invece ci sembrano ormai rassegnati: «Non solo sono smarrito, ma ho proprio rinunciato». È l'atteggiamento difensivo di fronte alla vita, «Ormai non ho più speranza, rosicchio quel che trovo, raccolgo le briciole per sopravvivere ogni giorno, quindi il presente assorbe interamente tutta la mia esperienza, oggi, stamattina il cartone di Tavernello, gli spiccioli per arrivare a sera...».

Taluni invece arrivano arrabbiati, risentiti, pretenziosi, arrabbiati contro la vita e noi non siamo altro che interlocutori occasionali di questa rabbia, neanche ci conoscono, ma siamo una faccia possibile su cui riversare tutto il risentimento: «Dammi quello che dovrei avere che invece non mi viene dato». È come se la rabbia fosse nei confronti della vita, nei confronti della storia, nei confronti della società, nei confronti di quello che avrebbe dovuto essere diverso e invece non lo è e io non sono altro che la faccia che riceve tutto questo.

Di fronte a questa scena noi rischiamo di percepire veramente dei **livelli molto alti di insufficienza**. Il primo è evidente: noi non ce le abbiamo pronte tutte queste risposte, questo «Dammi», «Cosa ti posso dare? Se potessi, ti darei tutto, ma il cassetto arriva fino a un certo punto, poi, se svuoto il cassetto con te a quello dopo cosa gli do? Non ce n'è abbastanza da darti, da risolvere tutto il problema...». Risorse, ma anche competenze, ma anche informazioni... quindi do qualcosa ma con una percezione di insufficienza. Tu prendi delle bri-

ciò e io resto un erogatore insufficiente. La sto drammatizzando però talora ci troviamo in questo frangente. Non solo, ma questo rifornimento che io posso cercare di dare, è comunque occasionale, è di oggi, ma il problema si ripresenterà domani e dopodomani, e allora non sono insufficienze ma molto spesso non è risolutivo, non è bastato. Va bene, oggi abbiamo giocato la scenetta, ecco questa è la prestazione, la bolletta questo mese è pagata, ma il mese prossimo? Quante altre bollette? E il lavoro?

E poi abbiamo spesso una percezione di insufficienza proprio per la **posizione frontale** dello sportello: io-tu, e questo gioco resta io-tu. Prima del mio intervento siamo stati richiamati all'espansione al "noi", è molto difficile costruire il "noi" in questa situazione, perché io sono da questa parte e dovrei darti qualcosa e tu sei dall'altra e chiedi. Dov'è questo noi? E quindi è difficile uscire da questa posizione.

E poi c'è un altro elemento. La persona ci pone il **problema dell'oggi** e vede di fronte a sé il problema, la mancanza, come quell'elemento che ostacola la risoluzione dei problemi. In realtà anche rimuovere quell'ostacolo non risolve tutti i problemi. Anche se io avessi l'intera quota dell'affitto da pagare, l'intera quota per pagare tutte le bollette, non è vero che la persona avrebbe risolto i suoi problemi.

Vi ho presentato questi piccoli ostacoli per vedere se riusciamo a valorizzare un'altra prospettiva. Oggi abbiamo tematizzato questo cammino dei discepoli e di Gesù che si accosta, quindi io lo utilizzo il più possibile per vedere se riusciamo a trarre qualche spunto.

Il primo spunto è spostarsi dalla posizione del "cosa avere", beni che passano, al **"come affrontare"**. Qui c'è un piccolo spostamento di attenzione, la questione non è sull'oggetto, "mi mancano i soldi", sì certo esiste questo problema reale, ma "il come faccio ad affrontare". Un conto è dire "mi mancano i soldi per pagare la bolletta", un

conto è dire “come faccio ad affrontare la spesa della bolletta?”. Tra questo “come” ci può essere anche il chiedere alla Caritas, ma non è tutto il “come” e forse non è il “come” migliore. Come mai mi trovo nella difficoltà di pagare la bolletta? Come consumo l’energia elettrica? Chi concorre a questa spesa? Come recupero le risorse per affrontare...?

Il “come” è molto più ampio del “che cosa ti do adesso”. «Non ho un lavoro, dammi un lavoro!» è quasi una domanda che ha risposte impossibili. Ma il “come affronto” la mia quotidianità per avere un reddito e quali competenze ho da mettere in gioco è un’altra prospettiva. Il che cosa ho di utile e di buono da fare e il come posso procurarmi un reddito sono cose diverse dal «dammi uno stipendio». Io non vi sto togliendo le castagne dal fuoco, dico solo: cominciamo a spostare l’attenzione dal “che cosa avere” al “come affrontare”.

La questione del senso

“Come affrontare” già sposta un pochino l’attenzione dall’esperienza “hic et nunc”, adesso, in questo momento, qui sul presente a “quale prospettiva”. Quando noi ci concentriamo troppo su cosa manca, rischiamo di non vedere verso dove vai, cioè che cosa ti aspetti, qual è la direzione, qual è il senso. La parola “senso” ha due valori, senso come direzione, ma anche come significato. Noi, nella nostra vita camminiamo in una qualche direzione, le nostre azioni acquistano senso perché sono proiettate in un’attesa di qualche cosa, ci muoviamo verso...

La prima povertà è la perdita di senso, «non vedo più il dove vado, che senso ha andare, qual è la mia traiettoria esistenziale, umana». Questa questione del “senso” non è secondaria, altrimenti gli oggetti, i problemi ci portano fuori dalla questione principale.

Se ad un immigrato, profugo o meno che sia, dico: «Guarda, finché tu non parli l’italiano è difficile che trovi un lavoro. Ti manca questa conoscenza, fa’ il corso di italiano e intanto io ti do l’accoglienza e un

pocket money di 2.5 euro al giorno» io sono concentrato su questo aspetto: ti manca e intanto ti do. E lui per sopravvivere farà anche il corso di italiano, ma nella sua testa ha in mente di andare in Danimarca. Qual è la sua traiettoria nel suo itinerario esistenziale? E allora imparare l'italiano è un bel dazio che gli tocca pagare per avere un po' di soldini, sperando alla fine di "telarsela" e andare finalmente in Danimarca. Forse - esagero un po' - gli farei un piacere facendogli un corso di danese, se veramente è quello l'itinerario. Certo sto semplificando, ma per darci il segnale.

Qual è il senso, qual è l'attesa, qual è il significato? Qual è il motivo per cui questo elemento per me è un ostacolo? È un ostacolo verso dove? E come affronto la fatica di raggiungere questo "dove", questa mia attesa?

«Sono stato buttato fuori dalla moglie e vivo in macchina». D'accordo è un problema dell'oggi e del freddo in macchina, ma verso dove, adesso, stai cercando di riallineare i pezzi? «Perché vivo in macchina? Perché non voglio lasciare questo quartiere? Perché voglio vedere mia moglie ogni volta che esce, o magari trovare occasione per fermarla, oppure voglio appostarmi fuori dalla scuola per vedere i figli. Avrei dei parenti in Calabria, potrebbero ospitarmi, ma non ci vado. Perché? Qual è il senso? Qual è la direzione? Mi costruisco la vita in altro luogo o presidio fuori casa, dentro la macchina?».

Certo, se io mi fermo al dettaglio: «questa notte ho freddo perché dormo in macchina», «gli devo dare una coperta», ma qual è il senso, il come affrontare l'itinerario? Non so se riesco a farvi cogliere la gravidanza di questa prospettiva. E dentro questo, allora, io comincio a interrogarmi: «che cosa posso fare io e che cosa puoi fare tu per far fronte?». Cercando di chiarire il senso, questo "come" diventa: «qualcosa puoi fare tu», «qualcosa posso fare io». Poi ritorneremo su questi piccoli passi, che non è più l'erogazione di un bene, ma sono piccoli passi, vuol dire cioè che c'è un itinerario possibile, un po' io, un po' tu.

Bene, siamo entrati nella prospettiva della strada, abbiamo di fronte una persona che ci presenta una carenza di oggi e noi invece cerchiamo di chiederci dove va, qual è la strada. Spostiamo l'asse.

Ora prendo a prestito dal vangelo che abbiamo letto (Lc 24,13-35) la pedagogia dell'atteggiamento di Gesù per recuperare qualcosa che ci possa aiutare.

Ho cercato di porre l'attenzione ad alcuni verbi che abbiamo incontrato in questo brano che caratterizzano l'atteggiamento di Gesù.

«*Gesù si accosta*», per **accostarsi** bisogna fare un movimento, c'è qualcuno che sta camminando e per accostarmi io devo andare verso, cioè devo uscire dalla mia posizione e andare verso. Ora, in realtà nei centri di ascolto la situazione è un po' contraria sul piano fisico, io sono fermo e qualcuno viene. Non importa, non soffermiamoci troppo, l'importante è che nella testa non sia esattamente così: io aspetto e lui viene. In questo caso non stiamo parlando di accostarci, stiamo parlando di aspettare, ma se io aspetto vuol dire che io so dove sono, che cosa posso fare, gli altri se hanno capito vengono, io sono fermo. Allora fisicamente posso stare tranquillo nel centro di ascolto. Accostarsi invece, significa muoversi dalla propria posizione, entrare in un terreno incerto. Se io sono abituato a erogare prestazioni, la mia certezza è quello che io so che posso dare, il mio pacchetto di prestazioni. Ho un formulario, ho delle prestazioni possibili, se la domanda è coerente, io so che cosa posso dare. Certezza.

L'incertezza è: «chissà che cosa mi chiede, non so esattamente che cosa faremo, che cosa potrà fare lui e che cosa portò fare io»... questo è movimento.

Il secondo movimento è **camminare**, «*Gesù si accosta e poi cammina*». Quando si cammina accanto a un altro bisogna **prendere il suo passo**. Avrete fatto delle gite... non è sempre scontato prendere il passo di un altro, specialmente quando la strada è faticosa. Ognuno ha il suo passo, è un po' una seccatura dare il passo a un altro, o va

troppo veloce, o va troppo piano, più è dura la salita e più è difficile stare al passo di un altro. E così anche per quello che abbiamo incontrato, o è troppo lento, o è troppo veloce, qual è il suo passo? Il suo passo, in quale direzione? Torna il tema del senso. Dove sta andando e con che velocità. E io come lo posso accompagnare in questa direzione? Non so se i centri di ascolto diano aiuti economici finalizzati su progetti, nei servizi pubblici si fa spesso, e funziona così: «Guarda, ti do un aiuto per sei mesi, 300 euro al mese per sei mesi e tu raggiungi il tuo obiettivo». Ma questi sei mesi sono il passo di questa persona? Quasi mai la persona dopo i sei mesi ha modificato più di tanto la sua situazione, allora si fa una proroga. Ma ci stiamo prendendo in giro? Forse avrei dovuto calibrare il passo. Non voglio criticare, sto solo rendendo evidenti alcuni elementi. Quindi, qual è la direzione verso cui l'altro va e qual è il suo passo?

Poi Gesù fa un'altra cosa, **domanda**: «*Di che cosa state discutendo...*». Gesù chiede. Anche questo mi sembra molto interessante: la nostra curiosità. Facciamo delle domande! Ci interessa sapere! «Che cosa ti affligge?».

Attenzione però! Nel sistema di erogazione di prestazioni di enti pubblici e privati, volontari o meno, noi siamo abituati alle domande diagnostiche. «Ti faccio una serie di domande per sapere qual è la natura del tuo problema, così so prescriverti la risposta. Dunque, tu hai bisogno di pagare la bolletta, dimmi qual è il tuo reddito mensile, cosa paghi di affitto, hai l'ISEE, non hai l'ISEE, quanti familiari siete, chi lavora in casa..., ti faccio tante domande così so se posso erogarti la prestazione». Non è questo il tipo di domanda di cui parlo.

«*Di cosa state discorrendo?*». Mi incuriosisce davvero, ma che vita stai facendo? Dove stai andando? Cosa combini? Dove vorresti andare? Non è la domanda diagnostica, è la domanda di ingresso nel tuo universo, nel tuo mondo. D'altra parte questo universo è molto difeso, è molto protetto perché le persone non ci fanno entrare facilmente nel loro mondo. È più facile rispondere burocraticamente e

prepararsi anche il corredo di documentazione sufficiente. «Se mi fai le domande formali io ti ho già portato tutte le carte. Chiudiamola qui». «Va bene, vai all'ufficio comunale». Ma nel centro di ascolto dobbiamo fare il para ufficio comunale? Io non credo. Nel centro di ascolto dobbiamo fare ascolto. E allora il nostro interesse e le nostre domande sono il tentativo d'ingresso in quell'universo di senso, di significato, in quel mondo, il tuo mondo. Certe volte abbiamo delle risposte esplicite, certe volte le risposte non sono esplicite e scopriamo un po' alla volta le risposte non dette entrando in quel mondo.

Una volta entrato in questo mondo che cosa fa Gesù? Spiega. *«Inizio a spiegare»*. Sapete che etimologicamente, lessicalmente, spiegare significa aprire le pieghe, appianare una carta, un lenzuolo, svolgere, dipanare. Aiutare l'altro a **spiegare** e a dipanare, aiuta a capire. Spiegare non significa inculcare, «Adesso ti spiego io, tu non hai capito niente e io ti caccio in questa testa vuota le cose che dovresti sapere!». Spiegare è diverso, «mettiamoci a dipanare un po', tu mi porti un cartoccio vediamolo insieme! Il cartoccio è tuo però. C'è già tutto, però insieme lo spieghiamo». Spiegare è questo tentativo di aprire insieme la comprensione dei problemi, dei significati, insieme, perché non ce l'ho già io, è tuo il cartoccio, «mettiamoci insieme a cercare di spiegarlo». E dentro ci sono conoscenze, emozioni, problemi...

E poi Gesù fa un'altra cosa, dopo che ha spiegato, intanto si erano scaldati i cuori, lui fa per andarsene, *«fa come se dovesse proseguire»*. «No, resta, resta con noi». E lui dice: «Beh dai, resto». Su questo **restare** noi qualche volta facciamo qualche difficoltà: «Bene, adesso ti ho spiegato, vai!», «avanti un altro!». La funzione era quella, no? Perché abbiamo in mente che la questione è risolvere il problema, ma questo "resta" ha un altro sapore, «adesso gustiamoci insieme questa relazione, resta un attimo». «Io non sono un problema, sono una persona». La questione non è risolta con la soluzione del problema, è una relazione che finalmente ha un po' di gusto. «Resta!». Nel

sistema dei servizi restare è molto inefficiente, però restare è la cosa più bella. Bisogna chiederci: che cosa ci interessa essere, un sistema di risoluzione di problemi o un'esperienza di relazioni? Quindi il rimanere piuttosto che «avanti un altro!», rappresenta un po' il gusto della condivisione, dove possiamo. Non è facile.

Poi Gesù fa un'altra cosa: «*benedice*», **benedice** il cibo, il pane. Lui ha il pane, noi siamo lì seduti, lui ha il pane, bene materiale per soddisfare la fame ma fa una cosa interessante: benedice, cioè richiama questa esperienza materiale a qualcosa che va oltre. Questa cosa concreta è una particella di qualcosa che va oltre, che è di più, che dà senso «Non di solo pane...». Io credo che se il nostro aiuto è solamente nel consumo concreto, oggi, di quel bene ma non riesce a benedirlo, cioè a farlo andare oltre, a metterlo in una traiettoria di senso, quel bene si consuma e la fame resta. «Che senso ha quello che stiamo facendo? Che senso ha per me e per te? In che direzione ti porta?».

Poi «*Gesù spezza il pane*». **Spezzare** il pane vuol dire far le parti per condividere. Quando Gesù spezza il pane non è che distribuisce e sta a guardare, lo mangia anche lui, immagino. Spezzare il pane non è un sistema di erogazione, è una modalità di condivisione, siamo a tavola insieme, questo accade in un contesto imbandito, bisogna allestire uno spazio entro cui si condivide.

Vi ricordate? Vi ho fatto cenno della difficoltà di costruire il “noi” nell'erogazione io-tu. Per spezzare il pane bisogna allestire uno spazio del “noi” di commensali. È difficile, è complicato, come si fa? Vado a trovare a casa la persona? Andiamo insieme? La invito per il compleanno? Non lo so. Mille sono le storie, però la tensione è condividere costruendo spazi di “noi”. Mi sembra una questione non da poco, salvo che non vogliamo fermarci alla funzione bancomat, che non è una cosa brutta, però se ci fermiamo alla funzione bancomat non lamentiamoci di essere trattati da bancomat. Basta saperlo. Allestire contesti di condivisione è un lavoro almeno altrettanto impe-

gnativo che stare allo sportello ad ascoltare le persone. Richiede inventiva, richiede capacità, richiede spunti.

Ultimo verbo su cui vi trattengo e che mi ha fatto un po' riflettere: «*Allora Gesù scomparire alla vista*», **sparire**.

Prima abbiamo puntato l'attenzione sul "restare", «*resta con noi*»; però attenzione, perché c'è anche un tipo di aiuto che tesse un legame di dipendenza, non scomparire più, in qualche modo vincola, rende passivo, e la persona torna, torna, torna, è sempre lì. Sparire qualche volta significa anche: «Adesso puoi camminare». Adesso che il senso è un po' più chiaro, adesso che le forze sono un po' più rinvigorite, adesso che i compiti da svolgere sono condivisi io posso anche sparire. Non è sottrarsi per abbandono, non è dire «non mi interessi più!», ma «io mi sottraggo perché tu cammini». È l'uscita dalla dipendenza. Vi sto sottolineando il passaggio dalla sequenza bisogno-erogazione-risoluzione del problema, che è nella nostra abitudine mentale, ad una prospettiva diversa.

Io credo infatti che i centri di ascolto possano tentare un miraggio, l'incontro delle difficoltà nel cammino. Quindi devo riconoscere il cammino per capire qual è la difficoltà; ascolto e affianco in questo cammino - non risolvo problemi - sostengo forse. La ripresa del cammino: la persona ha avuto un punto di ristoro per riprendere il cammino, non è stato sollevato dal suo cammino, non si prende in braccio nessuno, al massimo ci si spalleggia.

Veniamo alla questione dei piccoli passi. Si diceva - qualche volta scherzando - da zero a infinito qualche piccolo passo è sempre possibile. Mentre la risoluzione definitiva dei problemi non sta a noi - se quella è la nostra aspettativa saremo delusi - dei piccoli passi nella ripresa del cammino sono sempre possibili, ma vanno riconosciuti. «Qual è il senso? Che cosa puoi fare tu? Che cosa posso fare io?».

Però la questione del piccolo passo richiede alcuni minimi elementi.

Questi piccoli passi devono essere in linea con la prospettiva, condivisi, un po' io un po' tu, fedeli nel tempo.

Il sistema risolutivo, nella nostra testa, è rapido: prestazione, erogazione, cura, guarigione, tutto veloce. Il cammino è continuo e i piccoli passi per tracciare il percorso hanno bisogno di fedeltà.

È vero, alcuni passano e non li vedremo mai più, avremo condiviso un frammento; altri fanno una strada più lunga, e io credo che su questo dobbiamo imparare a gustare il piccolo passo, a confrontarlo, a richiamarlo nel tempo, e accompagnare nel cammino perché la persona riacquisti il suo senso. Dentro questo ci sarà anche la spendibilità dei gesti concreti, ovviamente, anche del soldo pagato o della bolletta, ma se non è dentro questo è una redistribuzione a pioggia più o meno consolatoria. Aiuta a sopravvivere, ma non accompagna.

IL PROGETTO DEI CENTRI DI ASCOLTO VICARIALI

La Diocesi di Padova conta più di un milione di abitanti che fanno riferimento a 459 parrocchie suddivise in 38 vicariati. Si estende su 5 province con 317 parrocchie in provincia di Padova, 78 in provincia di Vicenza, 36 in provincia di Venezia, 15 in provincia di Belluno, 13 in provincia di Treviso.

Il territorio è molto vario: a nord ci sono zone di montagna, a sud-est si arriva al mare, mentre la zona centrale si estende sulla pianura padana.

Oltre alla città di Padova, che rappresenta anche il centro geografico della Diocesi, ci sono alcune cittadine che sono dei veri e propri poli commerciali, scolastici, sanitari, economici. In un territorio così variegato sono presenti situazioni sociali molto diversificate.

Il progetto di attivazione di Centri di Ascolto nei vicariati della Diocesi ha preso l'avvio da una verifica interna, avvenuta negli anni 2010-2011, che aveva lo scopo di valutare le scelte e l'operato di Caritas diocesana, in modo particolare, l'attività di promozione di servizi e quella di animazione del territorio. Ne emerse una duplice evidenza: da una parte il Centro di Ascolto diocesano, nel tempo, si era configurato sempre più come un Centro di ascolto cittadino, a cui si presentavano persone anche da zone periferiche della Diocesi;

dall'altra l'impegno di animazione e formazione delle Caritas parrocchiali aveva carattere sporadico e rispondeva a richieste estemporanee piuttosto che a un disegno globale.

Questa lettura ha motivato a ripensare la fisionomia, la struttura e l'organizzazione di Caritas Padova, costituendo due diverse équipes di

operatori in modo che ognuna di queste operasse con una progettualità precisa.

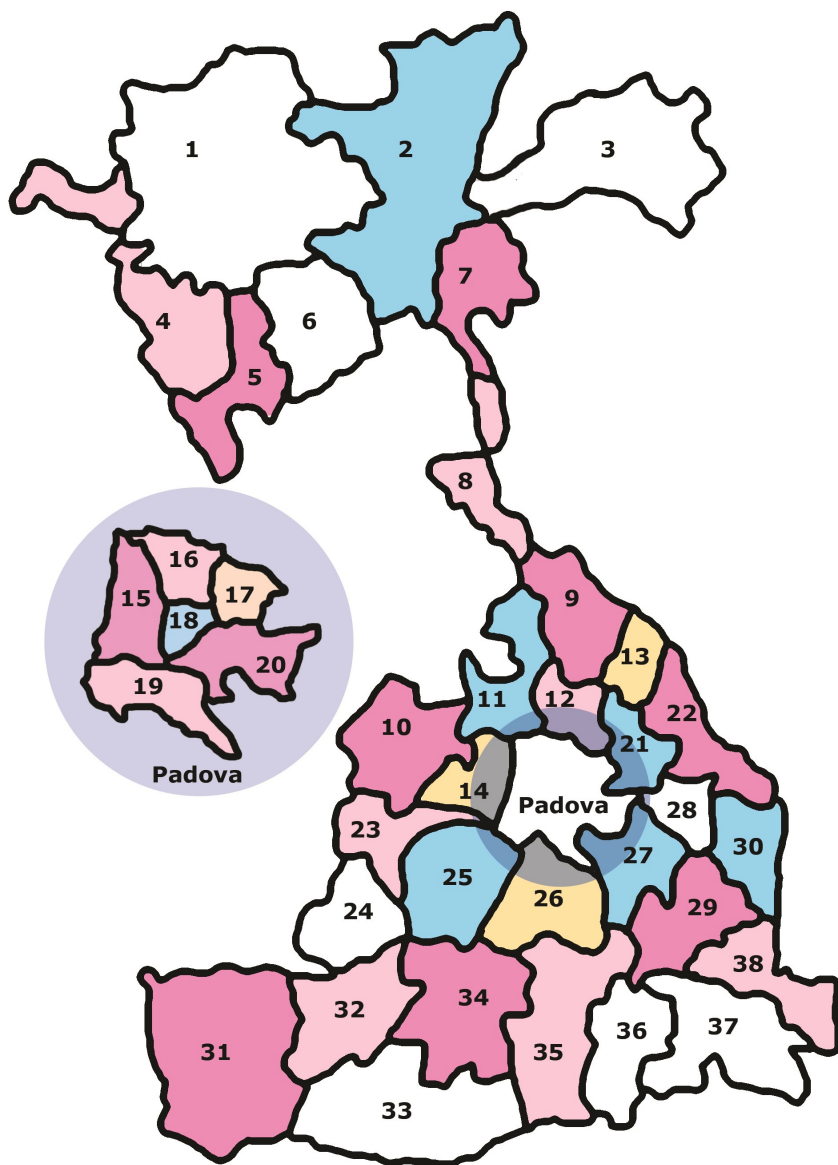
All'équipe Promozione Caritas, che segue gli aspetti più pastorali di animazione dei territori, è stato chiesto, tra le altre cose, di accompagnare l'avvio di esperienze territoriali di CdA: da qui nascono i CdAV^x.

Nella pagina seguente sono evidenziati i confini dei vicariati della Diocesi di Padova. Le aree in bianco sono i vicariati in cui non è attivo un Centro di Ascolto vicariale.

Vicariati della Diocesi di Padova in ordine alfabetico:

(tra parentesi la posizione nella piantina)

Abano Terme (25) - Agna (36) - Arcella (16) - Arzergrande (38) - Asiago (1) - Bassanello (19) - Caltrano (4) - Campagna Lupia (30) - Cattedrale (18) - Lozzo Atestino (24) - Cittadella (8) - Conselve (35) - Crepano del Grappa (7) - Dolo (22) - Este (32) - Legnaro (27) - Limena (11) - Lusiana (6) - Maserà (26) - Monselice (34) - Montagnana-Merlara (31) - Montegalda (10) - Piove di Sacco (29) - Pontelongo (37) - Quero-Valdobbiadene (3) - San Giorgio delle Pertiche (9) - San Giuseppe (15) - San Prosdocimo (20) - Selvazzano Dentro (14) - Teolo (23) - Thiene (5) - Torre (17) - Valstagna-Fonzaso (2) - Vigodarzere (12) - Vigonovo (28) - Vigonza (21) - Villa Estense-Stanghella (33) - Villanova di Camposampiero (13)





Via Vescovado, 29
35141 - Padova
tel. 049 877 17 22 - fax 049 877 17 23
info@caritaspadova.it
www.caritaspadova.it